# DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DEL GENERALE

# BARONE EUSEBIO BAVA

CENNI STORICO-BIOGRAFICI

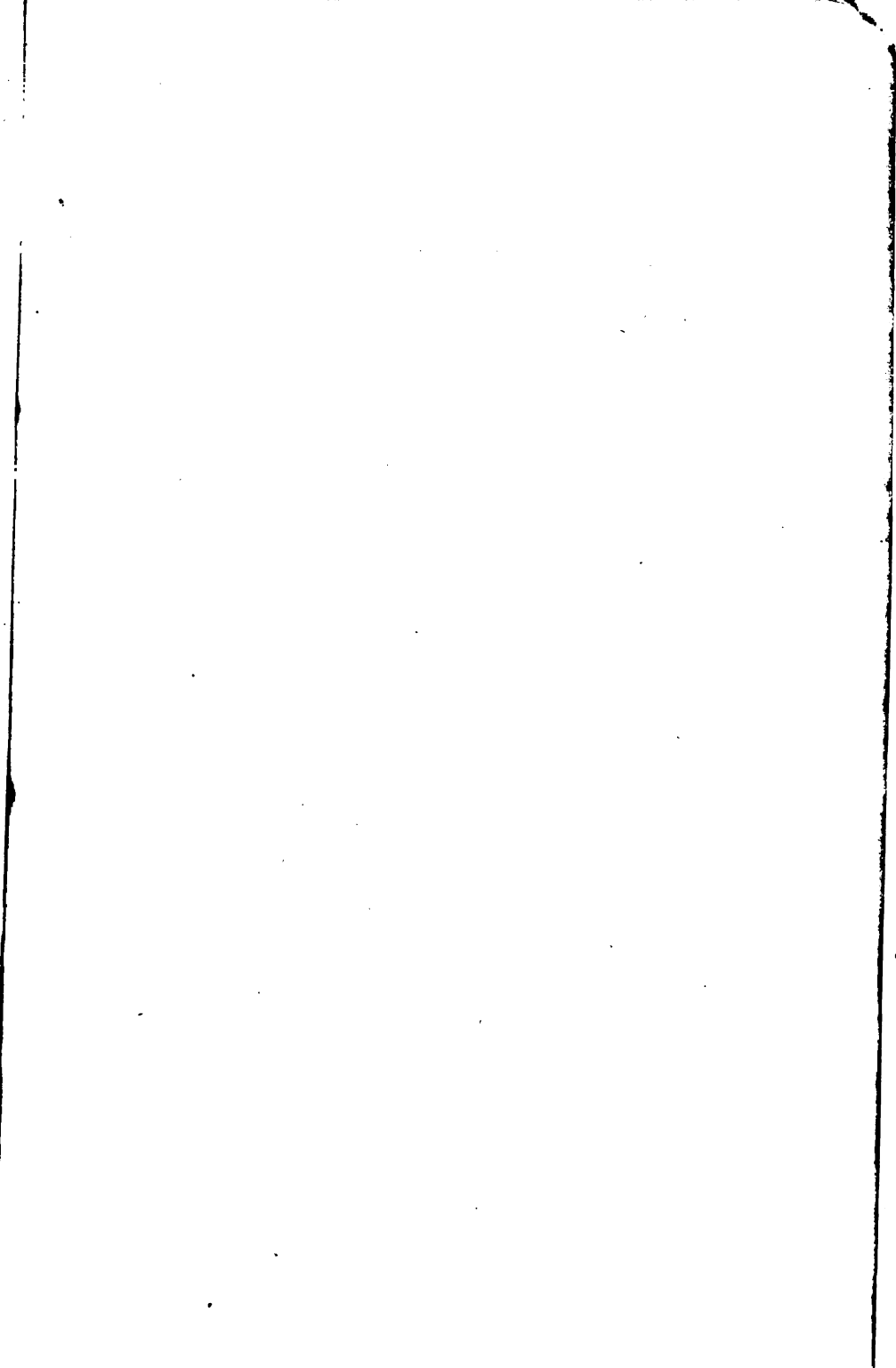
**corredati di documenti e del ritratto**

PER

UN UFFIZIALE DELL'ESERCITO SARDO

**Prezzo L. 1 60.**

TORINO
PRESSO L'UFFIZIO GENERALE D'ANNUNZI
Via Madonna degli Angeli, N. 9.
1854

Lit. F.lli Doyen e C. Torino 1854

Bava

# DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DEL GENERALE BARONE

# EUSEBIO BAVA

# DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DEL GENERALE BARONE

# EUSEBIO BAVA

## CENNI STORICO-BIOGRAFICI

CORREDATI DI DOCUMENTI

PER

UN UFFIZIALE DELL' ESERCITO SARDO

TORINO
PRESSO L'UFFICIO GENERALE D'ANNUNZI
Via Madonna degli Angeli, N° 9.
1854.

ALL'ESERCITO SARDO

QUESTI CENNI SULLE GESTA DI UN GRANDE ITALIANO

CHE LO GUIDAVA ALLA VITTORIA

L'AUTORE

D. D. D.

Lo scrivere la vita e le imprese d'un riputato Generale, non è soltanto tributo di riconoscenza e debito di giustizia all'uomo, che col suo senno giovò al miglioramento delle militari discipline di un paese, e col valore illustrò un esercito, da lui sui campi di battaglia guidato alla vittoria; ma è ben anche gagliardo sprone ed incoraggiamento alle virtù militari. Narrare le gesta di chi or più non è; tesserne le lodi sì a giusto diritto meritate; serbarne la memoria a' viventi e trasmetterla alle venture generazioni con gli scritti, giova specialmente per destare una nobile emulazione nei giovani, i quali si consacrano al mestiere delle armi, e per additar loro la via che conduce alla gloria, ultima meta a cui aspirano gli animi generosi.

Or non è molto che una tomba si apriva per racchiudere un prode italiano, il quale, valorosamente pugnando nella guerra della Lombardia, faceva echeggiare dalle sponde del Mincio a Governolo, e due volte sui campi di Goito, il grido della vittoria, e, costretto dai fatti di Custoza e di Volta a ritirarsi, conduceva con mirabile sapienza il suo esercito dalle mura di Mantova sotto quelle della capitale lombarda, e quindi con lievi perdite al di qua del Ticino.

Verremo in appresso divisando le opere militari dell'illustre Generale. Intanto valga a conforto di tutti i suoi amici ed ammiratori il notare che la morte del prode, il quale per lungo correre di anni avea sacra la vita in servigio del suo re, del suo paese e dell'esercito, fu da tutti pianta con sincere lacrime, sicchè venerata sempre trapasserà la ricordanza del suo nome nell'Esercito Sardo.

# I.

Nascita di Bava — Entra nel collegio militare di Saint-Cyr — Chiede ed ottiene dall'imperatore Napoleone con ventisei suoi compagni di uscire dal collegio per entrare come sott'uffiziale nell'esercito (*grande armée*) che trovavasi allora in Germania — Breve cenno intorno alla campagna di Prussia del 1806 e di quella di Polonia del 1807, alle quali Bava partecipò come sott'uffiziale nel 21° leggiero

Correvano i tempi in cui la rivoluzione francese teneva in grandissima agitazione ed in armi tutta l'Europa; la gioventù che allora cresceva si addestrava alla milizia, gli uni per poter sostenere i principii rivoluzionari che avevano abbracciati, gli altri per difendere le proprie contrade contro gli eserciti di Francia, che valicando il Reno, minacciavano di rovesciare i governi e di imporre ai popoli tutti le loro repubblicane dottrine.

Un uomo, che al principiare del secolo XIX per la potenza del militare suo genio era salito in Francia ai sommi onori ancor giovanissimo; che in sua mano teneva il poter consolare, e che era generalissimo degli eserciti di quella repubblica, avea già delle sue vittorie

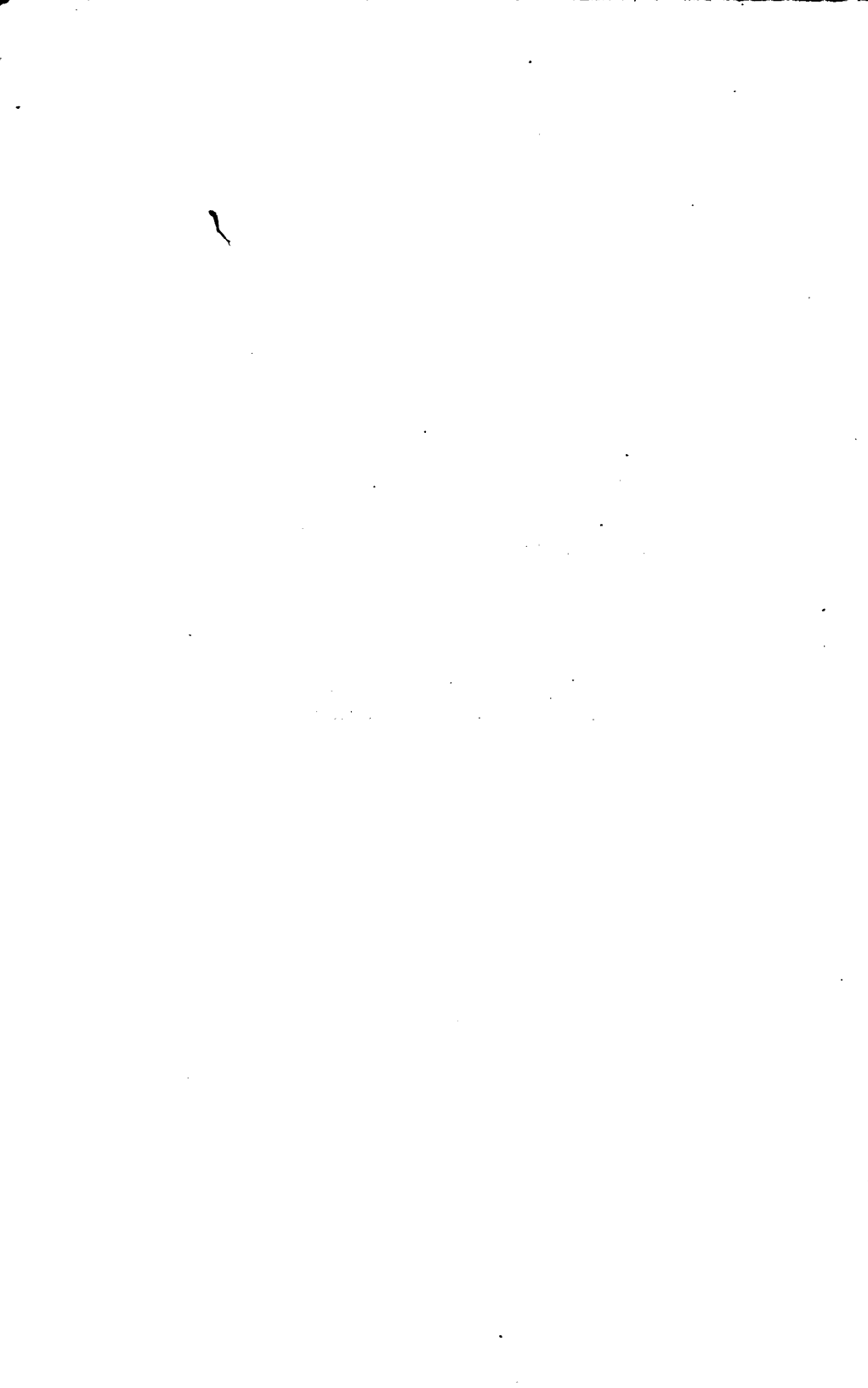
ripieno il mondo ed acquistata si era la universale ammirazione, e dirò anche molta simpatia da quei popoli che egli conquistava, e da quegli stessi che debellava. Gli allori che si avea raccolti a Tolone, a Dego, a Montenotte, a Rivoli, alle Piramidi ed a Marengo aveano talmente infiammata la gioventù, che questa correva volontariamente e con impeto irrefrenabile a servire sotto le bandiere e nelle file dell'esercito, che quell'eroe capitanava.

In quei tempi e precisamente addì 6 dell'agosto 1790 nasceva Eusebio Bava nella città di Vercelli da onesti ed agiati genitori; egli aveva la sua prima educazione in un patrio liceo, dove con molto amore si dava allo studio delle belle lettere, al quale sempre attese anche nel corso della sua militare carriera. Ancor giovanetto, mostrandosi desideroso di correre egli pure la via dell'armi, che tanto alla sua mente sorrideva, e partecipando al generale entusiasmo che gli additava il suo avvenire, era dal padre posto, al principiare del 1802, nel collegio militare di Saint-Cyr in Parigi.

Intanto Napoleone mutava il suo poter consolare in quello d'imperatore, e con sottile politica facevasi dal Senato conservatore della repubblica presentare il decreto, col quale gli veniva posta in capo l'imperiale corona, che il Bonaparte accettava dicendo al presidente di quello, Cambacérès, mentre riceveva quel decreto: « Essere egli pronto a far tutto quanto fosse necessario « per il vantaggio della Francia, giacchè la sua felicità « era strettamente unita al bene di questo paese...... »

Egli non aspettò tuttavia la ratificazione del popolo per cominciare a far uso del suo potere imperiale; ma

ricevuto il decreto del Senato, creossi una splendida corte; nominò a principi e principesse i suoi fratelli e le sue sorelle, dando loro il titolo di altezze reali; ed elevò a marescialli dell' Impero molti tra i suoi generali; coloro poi che non vollero riconoscere la nuova condizione di cose, e dei quali il nome era autorevole, costrinse ad esiliare.

Le aquile imperiali doveano volare senza indugio sopra i campi germanici, affine di fortificarsi con un battesimo di sangue, e farsi degne di quelle schiere già vincitrici in tante battaglie ed a cui quel nuovo vessillo era stato affidato. Dalle coste di Boulogne toglieva speditamente Napoleone il campo, e verso il Reno, dove la tempesta contro di lui muggiva e si ingrossava, indirizzava l'esercito più agguerrito che avesse mai veduto il mondo. E le truppe, onde egli divisava di combattere l'Inghilterra, assunsero per lui il nome di grande esercito (*grande armée*), poichè la loro opera era allora stata cambiata. Veloce al pari del baleno l'imperatore piombava sopra la fortezza di Ulma, che dopo breve resistenza gli apriva le porte; il presidio di questa, grosso di trentamila uomini, gli si arrendeva prigioniero di guerra; dalle rive del Danubio volando poscia sulle immense pianure d'Austerlitz, vi combatteva l'armi collegate di Alessandro di Russia e di Francesco II d'Austria. La gran vittoria che colà il Bonaparte conseguiva e che costringeva quei due imperatori a chiedere la pace, portò a cielo l'antico eroe di Marengo. La nuova di quella fece battere il cuore ai giovani allievi del collegio di Saint-Cyr, i quali, temendo che Napoleone colla celerità del fulmine distruggendo gli eserciti nemici, e rendendosi tributarii tutti i regnanti, non

# DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DEL GENERALE BARONE

# EUSEBIO BAVA

## CENNI STORICO-BIOGRAFICI

CORREDATI DI DOCUMENTI

PER

UN UFFIZIALE DELL' ESERCITO SARDO

TORINO
PRESSO L'UFFICIO GENERALE D'ANNUNZI
Via Madonna degli Angeli, N° 9.
1854.

**ALL'ESERCITO SARDO**

**QUESTI CENNI SULLE GESTA DI UN GRANDE ITALIANO**

**CHE LO GUIDAVA ALLA VITTORIA**

**L'AUTORE**

**D. D. D.**

all'aquile di Napoleone, il quale da Berlino impone i suoi voleri.

Conquistata la Prussia in sei settimane, l'imperatore va contro il Russo ed invade la Polonia; splendidi fatti, e favorevoli tutti alle armi francesi, coronano il principiare della campagna del 1807. Una gran battaglia vien data sotto Preussich-Eylau; il nemico è costretto a ritirarsi e Napoleone resta padrone del campo. Immensa fu la strage d'ambo le parti, ma la pugna non fu terminativa, quantunque ai Francesi rimanesse il vantaggio dell'offendere. La battaglia che dovrà finire quella stagione campale non tarderà molto a darsi; ed intanto che i Francesi si raccolgono, cade in potere del maresciallo Lefèbvre la celebre fortezza di Danzica, il più gran porto militare del Baltico, che invano i Russi avean tentato di soccorrere per mare.

Finalmente è sorto il 14 giugno, l'anniversario della battaglia di Marengo; l'esercito russo cogli avanzi di quello di Federico Guglielmo è schierato di fronte ai Francesi; alle cinque pomeridiane da ambe le parti tuonano fragorosamente le numerose artiglierie; e la mischia è caldissima; il terreno che poche ore prima dividea i due eserciti è scomparso; gli alleati, dopo gagliardo combattere sono costretti ad indietreggiare sopra tutti i punti; nulla può resistere al valore francese. A notte quelli trovansi in piena ritirata, la loro sconfitta è compiuta; essi lasciano sul campo di battaglia o nelle mani del nemico più di cinquantamila uomini, molte bandiere e molti cannoni; la loro fuga è vôlta verso il Niemen, vivamente incalzati dall'armi del grande imperatore; questo fiume divide i vincitori dai vinti presso Tilsitt; quivi Napoleone fermò la sua corsa, e qui sottoscrive un trat-

tato con Alessandro e con Federico Guglielmo, pel quale il nord del continente europeo è ricomposto in pace.

Ma nel mezzogiorno, nella penisola Iberica, una guerra allora si accende, ingiusta, sanguinosa e barbara; guerra che aprirà la tomba ai floridi eserciti, che la Francia vi spedirà per il corso di sette anni.

Napoleone, approfittando dei dissidii che erano insorti nel seno della famiglia reale di Spagna, fa invadere dalle sue armi le provincie settentrionali di questo regno ed occupare per sorpresa Pamplona e Barcellona. Con avvedutissima arte induce Carlo IV e suo figlio Ferdinando ad abdicare in favore del proprio fratello maggiore; ma scoperti poscia i suoi raggiri, la nazione si solleva e rinnova nell'Iberia i vespri siciliani. Gli Spagnuoli, sostenuti dalle squadre inglesi che si trovano nelle acque di quei mari, soccorsi coll'oro dal gabinetto di S. Giacomo e più tardi con un agguerrito esercito, impugnano le armi ed insorgono uniti per difendere la nazionale indipendenza. La guerra che essi movono agli eserciti di Francia è guerra di distruzione; e questi, dopo essere stati stremati in mille combattimenti, sono costretti ad abbandonare quella contrada, nella quale, si può dire senza tema di esagerare, sostennero una battaglia di sette anni.

---

## II.

È promosso al cominciare del 1808 al grado di sottotenente, e parte da Glogau con una commissione per il deposito del suo nuovo reggimento, il 31° leggiero, allora a Bajona — Colle schiere mandate a Sos va a prendere il castello, caduto in mano degli insorti spagnuoli — È all'assedio di Saragozza — Parla, alla rassegna di Marrast, coll'imperatore per domandargli la grazia di entrare nel corpo di Soult che aveva a guerreggiare nelle Spagne — È ferito sotto Oporto e fatto prigioniero dagli Inglesi — Fugge su di una goletta mercantile dall'Inghilterra, dove era stato condotto, e ripara in Francia.

Terminata la guerra contro la Prussia e la Russia, gli eserciti francesi che l'aveano combattuta doveano far ritorno in patria; quella che allora si apriva nelle Spagne destava nel giovine Bava forte desiderio di nuovi allori; e la fortuna lo favoriva, giacchè dopo aver partecipato a quelli, che la *grande armata* aveva conquistati sui campi prussiani e polacchi, promosso al grado di sottotenente, era mandato al 31$^{mo}$ leggero, che faceva parte della terza divisione del primo corpo d'osservazione della Gironda. Il generale Junot ne aveva il supremo co-

mando (1), e Bava partiva da Glogau nella Slesia con commissione per il deposito del suo reggimento che trovavasi allora in Bajona.

In quei tempi un generale francese sottoscriveva una capitolazione che lo copriva di eterna infamia, e di incancellabile macchia bruttava la bandiera di Francia. Dupont, che nel luglio campeggiava nei dintorni d'Andujar sul Guadalquivir, avea fatto occupare Baylen e la Carolina dalle divisioni di Vedel e di Gobert. Egli avea avuto ordine dal duca di Rovigo di ritirarsi sopra Madrid, schifando qualunque combattimento col nemico; ma Dupont accettò invece la battaglia che questi gli offeriva presso Andujar.

Era il generale francese posto tra il corpo di Castanos e quello di Reding; e questi trovavasi tra la divisione di Dupont e quella di Vedel. Dupont, dopo aver lasciato di fronte a Castanos alcuni battaglioni per contenerlo, assalì Reding, sperando che il suo luogotenente, che allora stava alla Carolina, accorrerebbe in suo aiuto, tosto che il fragore dell'artiglieria lo avrebbe avvertito di quell'assalto. Sulle prime la fortuna pareva sorridere ai Francesi; ma quando la brigata svizzera passò dalla parte del nemico, essi perdettero coraggio e disperarono della vittoria. Dupont, vedendo i suoi cedere su tutti i punti, domandò una sospensione d'armi; ed appunto nel mentre che era in procinto di unirsi alla divisione di Vedel, la quale aveva allora sconfitto gli insorti, sottoscriveva una capitolazione, per la quale obbligava perfino le truppe del generale Vedel, che già si ritira-

(1) Il primo corpo d'osservazione della Gironda prese il nome d'armata del Portogallo al suo arrivare a Lisbona.

vano sopra Madrid, a darsi prigioniere in mano degli Spagnuoli.

Il disastro di Baylen dava gran crollo alle armi francesi, ed incoraggiava di molto l'insurrezione nelle Spagne; sicchè la presenza di quelle nella Navarra non bastò a infrenare le popolazioni. La piccola città di Sos, situata sulle pendici meridionali dei Pirenei, inalberò lo stendardo della rivolta; un nerbo di truppe fu mandato per sottometterla, e Bava fu della spedizione che prese d'assalto il castello di quella (1).

Preso che fu il castello di Sos, Bava partì per Saragozza; al 16 di giugno il generale Lefèbvre Desnouettes investiva strettamente questa città sulla destra dell'Ebro. Gli abitanti si difendevano eroicamente; e quantunque i Francesi acquistassero giornalmente terreno, pure non si perdevano di coraggio. Il bombardamento di Saragozza cominciò al 3 d'agosto; al 4 alcune colonne francesi entrarono in città; ma essendosi subito disperse per saccheggiare, il popolo cadde su di quelle e ne menò grandissima strage; otto giorni di poi Lefèbvre levava l'assedio a Saragozza.

Intanto il grand'esercito tornava in Francia, e Bava veniva richiamato a Bajona; dolente di lasciare la Spagna, dove la guerra si andava allargando, e l'andamento delle cose faceva sperare che questa non sarebbe stata di breve durata. Perciò quel giovane uffiziale supplicava Mégeant suo colonnello, allora giunto a Bajona, di porlo nei battaglioni attivi che doveano essere passati in rassegna da Napoleone al castello di Marrast, al di là della

(1) Sos è forte per un piccolo castello, che la difende; in questo nacque Ferdinando il Cattolico.

Bidassoa. Ma quel colonnello non avendo esaudita la preghiera di Bava, ed oltre misura dispiacendo a quest'ultimo di doversi rimanere al deposito, andò a Marrast il giorno della rassegna, e seguendo con la folla l'imperatore, mentre che passava davanti la fronte delle compagnie, che erano in colonna, e distese sopra una sola riga, cogli uffiziali sulla destra, cercò di attirarsi lo sguardo di Napoleone. Questi, avendo domandato al colonnello, perchè la 4ª compagnia del 30º battaglione mancasse di un uffiziale, gli fu risposto: esserne il sottotenente caduto ammalato per via; Bava allora, udite tali parole, fattosi cuore, si avanzò con franchezza verso l'imperatore, lo salutò e domandogli la grazia di poter prendere il posto del collega infermo. « *Qui êtes-vous?* » gli chiese l'imperatore; e Bava a lui: « *Je suis élève de Saint-Cyr et sous-lieutenant au 31me léger.* » — Napoleone, rivolgendosi al colonnello, disse: « *Pourquoi n'avez-vous pas compris cet officier dans les cadres du régiment?* » — « *Sire,* gli rispose Mégeant, *il est d'une faible complexion et je crains qu'il ne puisse résister aux fatigues de la guerre que nous allons entreprendre.* » — « *Comment,* soggiunse Bava, *j'ai fait les campagnes de Prusse et de Pologne avec le sac sur le dos, et monsieur le colonel met en doute que je puisse supporter celles d'Espagne avec la seule épée au côté?* » — « *C'est juste,* disse l'imperatore, *prenez place dans cette compagnie; colonel, je vous recommande ce jeune officier.* » —

In tal modo, per comando dell'imperatore, il giovine Bava entrava nel corpo d'esercito del maresciallo Soult, e, nella sera stessa del giorno della rassegna, passava la Bidassoa e tornava nelle Spagne.

Intanto, in virtù del trattato secreto conchiuso a Fon-

tainebleau tra la Francia e la Spagna per ispartirsi il Portogallo, Junot avea invaso questo regno attraversando l'Iberia con solo venticinquemila soldati.

Soult, nel novembre del 1808, prese il comando del corpo d'esercito del maresciallo Bessières e mosse verso la Galizia; egli corse di vittoria in vittoria, e tanto celeremente, che in un mese sottomise la contrada settentrionale di Spagna che si distende da Vittoria fino a Santander; il nemico era stato distrutto, disperso, od avea poste le armi.

In quel tempo gl'Inglesi occupavano Valladolid; Soult indirizzossi quindi contro di essi; i quali, côlti da grande spavento per il suo avvicinarsi, abbandonando molti bagagli, precipitosamente si ritraevano fino alla Corona, e di là scampavano a bordo delle loro navi.

Il maresciallo francese, conseguita la sottomissione di tutta la Galizia, volgeva verso Oporto. Era questa città difesa da ventimila Anglo-Portoghesi, da varie migliaia di insorti; ed il comando di tutte queste forze riunite l'avea il vescovo di quella città. Sul finire di marzo Soult comparve davanti a questa città, che assaltò appena ebbe raccolta la sua gente, la quale ascendeva a venticinquemila uomini. La battaglia fu sanguinosa; l'impeto dei Francesi nell'assalto fu sì gagliardo da rompere in breve ora le file nemiche, mettendo inoltre tanta confusione tra le numerose bande dei contadini armati, da render oltremodo facile alla cavalleria imperiale il tagliarle a pezzi e farne grande strage. Pochi scamparono da quella pugna, giacchè coloro che non trovarono la morte sotto il ferro nemico sul campo, perirono affogati nelle onde del Duero, in cui eransi gettati per cercar salvamento. La città fu presa, e moltissimo sofferse per

il furore che destò nei soldati francesi la vista di una delle sue piazze nella quale giacevano molti dei loro compagni d'armi orribilmente ed in mille guise mutilati. Molte ore durò il saccheggio e l'uccisione degli abitanti, dei quali, secondo si disse, diecimila avrebbero in quel giorno perduta la vita (1).

Il maresciallo Soult non potè, dopo la presa d'Oporto, proseguire il suo vittorioso cammino in Portogallo, perchè i piccoli presidii, che avea lasciati nei paesi conquistati, non aveano potuto frenare le popolazioni, le quali erano nuovamente insorte e lo minacciavano alle spalle; perchè il generale Victor, che dovea soccorrerlo col suo corpo, non poteva più raggiungerlo, per cagione di quell'insurrezione, e finalmente perchè di fronte a lui si avanzava Wellington (2) con un esercito di ventimila Inglesi, e sul suo fianco un corpo portoghese volgeva

(1) « Les soldats français, exaspérés par de longues fatigues, et, comme tout autre soldat, poussés à la violence et à la férocité par le fait même de l'assaut, devinrent furieux lorsqu'ils aperçurent, au milieu d'une des plus grandes places d'Oporto, plusieurs de leurs camarades que les Portugais avaient pris, et auxquels ils avaient arraché les yeux, la langue, et qu'ils avaient mutilés avec un raffinement de barbarie. Ces malheureux vivaient encore; à cet horrible spectacle, rien ne fut plus épargné.

« Ce fut en vain que Soult s'efforça d'arrêter le carnage: ce fut en vain que de centaines d'officiers et de soldats, au risque de leur vie, s'opposèrent à la vengeance de leurs camarades, et, par leurs généreux efforts, empêchèrent qu'il y eût autant de victimes de la colère et de la brutalité du moment; cette scène effrayante de viol, de pillage et de meurtre durant pendant plusieurs heures. On dit que dix mille Portugais périrent dans ce jour malheureux. »

NAPIER, — *Histoire de la guerre de la Péninsule.*

(2) Allora chiamavasi Sir Arthur Wellesley.

verso Lamego, per ivi passare il Duero e tagliare al maresciallo francese la ritirata sopra Amarante.

Al 10 di maggio gli avamposti di Soult erano assaliti dagli Inglesi, i quali venivano dalla banda di Coimbra, mentre che i Portoghesi valicavano quel fiume a Lamego. Nella notte dell'11 al 12 anche una colonna inglese ne forzava il passaggio presso Oporto; il combattimento si agitò fin dentro le mura di questa città; ma le truppe di Wellington, essendo state ingrossate da reggimenti portoghesi, e trovandosi molto superiori a quelle del maresciallo, costringevano i Francesi a combattere in ritirata; la quale eseguivano sopra Braga, perchè Amarante, nel punto stesso in cui si combatteva ad Oporto, era stata occupata dalle armi portoghesi (1).

Fino a questo giorno il giovine Bava avea pugnato con buona fortuna; ma poco discosto da Oporto, in un combattimento che sostenne contro gl'Inglesi a Feira, dove trovavasi in avamposto, cadde ferito, e venne fatto prigioniero, allorquando i Francesi abbandonarono quella città.

Caduto Oporto, fu Bava, insieme con tutti i prigioni francesi, imbarcato e menato in Inghilterra. Ivi quegli sventurati vissero lunghi anni in dura cattività, ma il giovine Bava riusciva tuttavia di nottetempo di fuggirsene con alcuni compagni, e con sommo ardimento impadronendosi in un porto inglese d'una goletta mercantile, scioglieva immediatamente le vele. Secondato da una scura tempesta sfuggiva ai bastimenti inglesi che allora incrociavano lungo tutte le coste di Francia e nella Manica, di modo che, attraversato questo canale, approdava sano e salvo il giorno del Natale del 1810 in un porto di Francia.

(1) Nella sua ritirata Soult abbandonò nell'ospedale di Oporto cinquecento feriti.

## III.

Torna in Ispagna per raggiungere il suo corpo, ed ha il comando d'una colonna mobile per combattere le guerillas — Sorprende la città di Lequeytio e se ne impadronisce — È proposto per la legione d'onore — È nominato capitano dal maresciallo Soult; fa le guerre del 1811, 1812 e 1813 in Ispagna e Portogallo, e quella del 1814 ai Pirenei. — Va deputato al maresciallo Suchet a nome de'suoi compaesani, per domandargli la grazia di tornare in patria con armi e bagaglie — Suo arrivo in Torino — Combatte sotto Grenoble, ed è insignito dell'ordine di S. Maurizio dal generale Gifflenga sullo stesso campo di battaglia.

Bava, sbarcato sul suolo francese, si avviò verso le Spagne per tornare al suo reggimento. Appena giunto a Vittoria, presentavasi al governatore di questa città, che seco lo tratteneva affine di dargli il comando di una scelta colonna mobile, la quale avea il doppio incarico, e di proteggere le vie di comunicazione di Vittoria con Bajona e con Francia, e di combattere le bande dei guerriglieri spagnuoli, che le rendevano mal sicure; bande

le quali tenevano inoltre del continuo turbate le provincie d'Alava, della Guipuzcoa e della Biscaglia.

Eransi in quel tempo *les guerillas* bene ordinate (per quanto lo consenta il modo della loro istituzione) e di molto ingrossate coi soldati spagnuoli, che dispersi negli sgraziati combattimenti sostenuti contro i Francesi, aveano preferito l'entrare in quelle bande irregolari, e vivere licenziosamente, anzichè tornare sotto le bandiere dei loro antichi capitani. Le montagne della Biscaglia, dell'Alta Castiglia e di Navarra formicolavano di guerriglieri, i quali occupando le posture sovrastanti alle gole dei monti e alle vallate, impedivano ai varii corpi francesi le comunicazioni, facevan prigionieri i drappelli côlti alla spicciolata, e si impadronivano dei convogli da poche truppe scortati. « Le guerillas, scriveva Welling-
« ton, sono molto attive in tutte le parti della Spagna,
« e molte delle ultime loro imprese contro il nemico fu-
« rono fortunate (1). »

Bava era stato da breve tempo promosso al grado di luogotenente quando gli venne dato il comando di quella colonna composta di scelti soldati. L'incarico affidatogli era allora una bella testimonianza del conto nel quale per ingegno e valore era tenuto dal governatore, che gli affidava quel comando insieme col difficile carico di far sgombrare quelle contrade dagli armati montanari che le infestavano.

Non tardò molto il giovine uffiziale a dare splendida prova di virtù e di perizia nelle cose militari pel modo onde condusse quell'impresa, giacchè nel maggio dello stesso anno s'insignoriva, per sorpresa, del vil-

(1) Wellington a don Michele Pereyra Forjaz. — *Gaceta de la Regencia.*

laggio di Lequeytio, posto sul litorale di Biscaglia, poco lungi da Bilbao, assalendo improvvisamente con pochi dei suoi la banda di don Gaspare Iauregui sopranominato il Pastor (1), che occupava quel piccolo porto di mare, davanti al quale una fregata inglese avea gettata l'àncora per proteggerlo (2). In questo fatto Bava mostrò tale ingegno e valore da meritargli il comando di quella colonna con la quale avea compiuta la sua impresa, e da farlo proporre a cavaliere della Legion d'Onore.

Per sei mesi tenne Bava il comando della colonna mobile; scorso il qual tempo fu richiamato al suo reggimento dal colonnello, del qual richiamo Bava stesso ne l'avea per grazia richiesto. Appena raggiunto il suo reggimento fu nominato aiutante maggiore, nella qual carica non istette per molto tempo, giacchè il maresciallo Soult, memore dei buoni servigi che avea nelle antecedenti campagne prestato, e per ricompensarlo anche della presa di Lequeytio, non avendo avuto la croce della Legion d'Onore, abbenchè ne fosse stato giudicato meritevole, e per quella proposto, lo elevò, sul finire del 1811, al grado di capitano.

Trovavasi allora il corpo di quel maresciallo nelle contrade meridionali delle Spagne; fino dal 1809 Soult

(1) « De toutes les bandes du nord, sept seulement vivaient autrement que de rapine et d'exations. Mina, Pastor, Salazar, Pinto, Amor et le Curé, toutes n'excédant pas dix mille hommes, se soutenaient à l'aide de taxes régulières, de dîmes, de revenus de couvens et de donations. »

Napier. — *Guerre de la Péninsule*, liv, XVIII, chap. I.

(2) « Sir Howard Douglas, agent militaire, fut chargé de pousser les *partidas* à la guerre en leur fournissant des secours plus abondans, et en combinant mieux leurs mouvements soit entre eux, soit avec l'escadre anglaise, qui croisait dans le golfe de Biscaye. » — Napier, *Idem*, *Idem*.

era stato nominato, in luogo di Jourdan, maggior generale degli eserciti francesi, che guerreggiavano nella penisola. Egli, verso la fine del 1811, cercava di armonizzare le sue mosse cogli altri marescialli, affine di poter combattere con buon successo le armi spagnuole, le quali di molto numerose stavano allora sotto gli ordini del generale Blake nelle vicinanze di Granata. Ma l'astuto generale ispano sapeva destreggiarsi per modo da non si lasciar cogliere da Soult, aiutato in ciò anche dal poco accordo che era in quei giorni nelle militari operazioni dei marescialli di Francia, tra i quali nessuna armonia regnava, non più volendo essi ascoltare la voce del comando di colui al quale doveano esser soggetti ed obbedire; la voce di Soult.

La campagna del 1812 in Ispagna e nel Portogallo non fu feconda di grandi imprese; *les guerillas*, cresciute allora a dismisura, tormentavano incessantemente gli eserciti francesi e nascondevano con un nugolo di distaccamenti tutte le mosse degli Inglesi capitanati da Wellington. La grande spedizione di Russia avea in quel tempo tutta occupata la mente dell'imperatore, che non mandò allora che scarsi soccorsi alle sue armi nella penisola, e dove le sue truppe, già assottigliate in cento combattimenti, pativano giornalmente per l'instancabilità degli assalti delle *guerillas* gravissime perdite.

Nell'agosto di quell'anno Soult era costretto a togliere l'assedio a Cadice, ad abbandonare l'Andalusia per la sconfitta toccata al maresciallo Marmont sulle pianure di Salamanca, e per la quale si aprivano al capitano inglese le porte di Madrid. Soult mosse da prima col suo esercito sopra Valenza, quindi verso il Tago affine di frenare Wellington, e dargli battaglia sui campi stessi,

dove le armi degli alleati avean con buona fortuna battute quelle di Marmont. Vennero infatti i due eserciti a battaglia sulle pianure di Salamanca; ma un diluvio di acqua che cadde improvvisamente, e che in breve ora allagò quelle pianure, fece sospendere il combattimento. E fu questa invero buona ventura per gli Inglesi, i quali di certo avrebbero in quel giorno pagata assai cara la prima vittoria. Laonde, abbandonato subito il campo di battaglia, ripararono sotto la fortezza di Ciudad-Rodrigo; dopo di che i due eserciti se n'andarono alle loro stanze di inverno, la cattiva stagione impedendo ogni impresa militare.

L'infelicissimo esito sortito alla spedizione di Russia ed i poco fortunati successi delle armi francesi al principiare della campagna del 1813 in Germania, indussero Napoleone a chiamar presso di sè il prode maresciallo Soult; ma la sconfitta che al 21 di giugno gl'Imperiali toccarono a Vittoria, obbligarono l'imperatore a rimandar di bel nuovo nelle Spagne quel maresciallo, per riprendervi la somma del comando degli eserciti.

La guerra era allora sui Pirenei; fine di questa non era più la conquista della penisola, ma bensì la difesa del territorio francese, che il nemico minacciava d'invadere. Il ritorno di Soult al suo esercito rianimò i soldati, che ancora sperarono di vincere; egli, appena ebbe riordinato le truppe e rinnovata in queste la disciplina, assai allora trascurata a cagione delle patite battiture, riprese l'offensiva e mosse a soccorrere Pamplona e San Sebastiano, che erano in quel tempo strettamente bloccate dagli Inglesi. Alla nuova del suo ritorno a Bajona e del suo avvicinarsi, il nemico si raccoglie e gli muove incontro; molte pugne in pochi giorni si com-

battono ostinate e sanguinose; ma la vittoria non più sorride alle bandiere francesi, i sapienti ordinamenti e i generosi sforzi del maresciallo cadono a vuoto; per modo che quelle fortezze sono costrette ad arrendersi.

Al principiare del novembre del 1813 l'esercito degli alleati campeggiava sulla Bidassoa; quello di Soult sulle rive della Nivella. Al 10 di quel mese Wellington assaliva la linea fortificata dei Francesi, la rompeva e la respingeva da quest'ultimo fiume; sicchè il maresciallo allora ritiravasi sopra Bajona. La cattiva stagione faceva indi a poco sospendere le grandi operazioni agli eserciti; ma quasi ogni giorno succedevansi dei piccoli combattimenti. Verso la metà del dicembre tentò Soult di rompere la linea degli alleati con un accanito assalto; ma non avendo con questo ottenuto alcun vantaggio, lasciò ogni offensiva per tenersi invece in una stretta difesa.

Circa la metà del febbraio del 1814 Wellington mosse colle sue truppe verso Bajona; Soult allora abbandonò questa piazza col grosso del suo esercito (lasciatovi però un buon presidio), e se n'andò con le sue schiere dietro il Pau, ponendosi a campo nei dintorni d'Orthez. Il generalissimo inglese, lasciate alcune forze al blocco di Bajona, mosse contro Soult, e al 27 di marzo gli diede battaglia avanti ad Orthez; questa fu perduta dai Francesi (sebbene assai valorosamente combattessero), i quali furono forzati ad abbandonare le loro posizioni e ritirarsi sopra Toulouse. Gli Inglesi li inseguirono e comparvero subito sotto le mura di questa città.

Alla mattina del 10 aprile Wellington fece assalire i borghi di Toulouse da quattro divisioni, intanto che due corpi, seguiti da numerosa cavalleria, giravano la destra dei Francesi per tagliar loro la ritirata sopra Parigi.

Questi, scacciati dalle opere che impedivano al nemico l'avvicinarsi alla città e cadute quelle in potere degli Inglesi, dovettero il dì seguente abbandonare Toulouse e ritirarsi sopra Carcassone, affine di congiungersi con Suchet, il quale, al principiare d'aprile, avea abbandonata la Catalogna ed era tornato in Francia. Giunta al campo francese ed all'inglese la nuova che Napoleone aveva rinunziato la corona, e come Parigi fosse occupata dagli eserciti alleati, si cominciarono immediatamente dai marescialli francesi pratiche per un armistizio con Wellington, le ostilità cessarono, terminandosi colla battaglia di Toulouse la guerra di Spagna, che avea durato per sette anni.

Dopo la battaglia di Toulouse, e la rinunzia dell'imperatore, Bava, con due suoi colleghi, era mandato dagli uffiziali del 31mo leggiero al maresciallo Suchet a Carcassone, affine di domandargli, a nome di tutti i Piemontesi di quel reggimento, la permissione di tornarsene in patria con armi e bagaglie. Sulle prime il maresciallo rifiutossi di aderire alla loro domanda, ed anzi li licenziava con qualche durezza; ma richiamato indi a poco il capitano Bava, s'arrendeva alle sue persuasioni, con le quali quest'ultimo gli veniva mostrando come fosse secondo giustizia il desiderio degli uffiziali e soldati piemontesi. E tanto seppe dire il Bava da farsi prometter da Suchet questi avrebbe deputato un messo a Parigi a trasmettere a Luigi XVIII, salito allora sul trono di Francia, la giusta domanda degl'Italiani di quel reggimento. Accolse di buon grado quel monarca la preghiera di questi soldati, i quali, in ricompensa dei buoni e tanti servigi prestati negli eserciti francesi per molti

anni di guerra, null'altro aveano chiesto che la permissione di tornarsene alle loro famiglie.

Nel luglio del 1814, capitanato dal maggiore Regis, faceva ingresso in Torino un mirabile battaglione di 800 uomini, ed entrava nell'esercito del re Vittorio Emanuele, il quale mantenne a tutti gli uffiziali e bass'uffiziali il grado che già avevano (1); e quel battaglione prese il nome di *Cacciatori Piemontesi*.

Non era per anco compiuto un anno da che l'Europa godeva la pace, allorquando un grande ed inaspettato avvenimento di bel nuovo la turbava. Sul finire del febbraio del 1815 l'imperatore Napoleone con tutti i suoi soldati, circa un migliaio, si imbarcava sopra un brigantino, due altri bastimenti e quattro feluche, e fuggendo dall' isola d' Elba, scioglieva le vele per Francia. Al primo di marzo approdava nel golfo di Juan, e senza metter tempo in mezzo si avviava per Grenoble e Lione verso Parigi. Al suo invito i soldati di Marengo, di Austerlitz, di Eylau, di Friedland, di Wagram e di Mosca tornavano in folla e si ponevano sotto le bandiere del gran capitano, ingrossando così il piccolo esercito con cui era sbarcato in Francia. Il grido di guerra che usciva da que' prodi, fece tremare sul vacillante trono il re Luigi, e coloro che siedevano in congresso a Vienna, sdegnati dell'ardimento del prigioniero d'Elba, lo dichiaravano fuori della legge, e come nemico della pace europea lo consacravano alla vendetta dei popoli. Perciò chiamati tutti i principi regnanti ad entrare nella

(1) Essi, prima di domandare al maresciallo Suchet la permissione di tornare in patria, avevano chiesto ai ministri del governo sardo, se sarebbero stati accettati col loro grado nell'esercito del re Vittorio Emanuele.

*Sacra Alleanza*, il re di Sardegna mandava a quella guerra quindici mila uomini.

In breve tempo tutta l'Europa fu in armi; un milione di soldati mosse verso il Reno invadendo nuovamente il territorio francese. Quasi miracolosamente creava Napoleone un potente esercito, ma tuttavia minore di quello degli alleati, giacchè al cominciar della campagna non avea che duecento ventimila uomini. Nondimeno egli avrebbe con questi riconquistato saldamente il suo trono, se il tradimento non lo avesse sconfitto, e per sempre, sui campi di Waterloo.

Intanto che nel nord della Francia cominciava la guerra, il Frimont con un corpo austro-sardo calava dalle Alpi, e ne invadeva il mezzogiorno; la divisione piemontese era comandata dal generale Latour, il quale si mosse verso Grenoble, fortezza che allora era difesa da qualche migliaia di veterani. Al 6 di luglio due battaglioni (tra i quali era quello dei cacciatori piemontesi del nostro Bava), ed alcuni cavalli, sotto il comando del maggior generale De Rege conte di Gifflenga, assalirono la piazza con tanto impeto da forzare i Francesi a ritirarsi dai borghi di Grenoble, lasciando così che i nostri prendessero possesso delle opere esterne della fortezza e dei dintorni dell'Isero. Fu in quell'assalto che il capitano Bava mostrò tanto valore e sì gran perizia nel guidare la sua compagnia, con la quale fu di gran giovamento all'esito della impresa, che il maggior generale Gifflenga sul campo stesso di battaglia, spiccatosi dal petto la croce di S. Maurizio, ne fregiava di sua mano quello del prode uffiziale.

Intanto gli eserciti francesi erano sconfitti sulle pianure di Waterloo, e per la seconda volta Napoleone

smetteva la corona, per chiedere ospitalità all'Inghilterra. La notizia di questo fatto ignoravasi ancora dai difensori di Grenoble, quando i Piemontesi, che ne avean già avuto contezza, intimavano la resa al presidio di quella piazza. E questo scese subito agli accordi, allorchè seppe la caduta dell'impero napoleonico, e mandò a trattare per la capitolazione al nostro campo un antico colonnello del 31° leggiero. La fortezza si arrese alle armi di Sardegna; alle 6 pomeridiane del 9 di luglio, sgombrata dal presidio, era occupata dai nostri.

## IV.

Bava torna in patria. — Compiuta la spedizione della Gallura in Sardegna, è nominato maggiore. — Suo matrimonio. — Nel 1824 è elevato a luogotenente colonnello, e nel 1832 a maggior generale. — Pensione decretatagli da S. M. il re Carlo Alberto nel 1835. — È nominato al comando della divisione di Torino, promosso luogotenente generale, e fatto commendatore dell'ordine Mauriziano. — È insignito del gran cordone di quest'ordine e fatto governatore d'Alessandria.

Io fin qui brevemente narrai le campagne e le battaglie nelle quali ebbe parte il nostro giovane eroe, che col grado di sott'uffiziale combatteva nelle guerre del 1806 e del 1807 in Prussia ed in Polonia; come sottotenente nel 1808 e nel 1809 nelle Spagne col maresciallo Soult, facendosi notare per il suo valore alla presa del castello di Sos, all'assedio di Saragozza e alla battaglia d'Oporto; e mostrai in qual guisa guerreggiasse qual luogotenente e capitano fino alla caduta dell'impero di Napoleone nel 1814. Credo poi inutile ripetere quanta fu la virtù da lui chiarita nella presa di Lequeytio, nella

campagna dei Pirenei, e sopra tutto nella battaglia di Toulouse, nella quale il suo reggimento, il 31º leggiero, in mirabil modo si comportava. Scrissi anche, come dopo quella sanguinosa battaglia, faceva Bava ritorno in patria; e come nell'anno dopo, di bel nuovo riaccesa la guerra, egli cogliesse splendido allôro sotto le mura di Grenoble.

Ora dirò come Bava salisse ai sommi onori nel nostro esercito durante i trentatrè anni di pace che corsero da quello in cui l'illustre prigioniero di Sant'Elena lasciava la corona di Francia, fino al giorno nel quale l'esercito sardo, movendo a combattere l'Austriaco sui campi lombardi, lo trovava insignito del grado di luogotenente generale e governatore d'Alessandria.

Ristabilita la pace in tutto il continente europeo, rimessa sul trono di Francia l'antica dinastia, le truppe sarde, che aveano nella campagna del 1815 invaso il mezzogiorno di quel reame, tornavano in patria, ed i cacciatori piemontesi nell'ordinamento dell'esercito prendevano il nome di cacciatori di Nizza.

Nel 1819 questo battaglione trovavasi di presidio nell'isola di Sardegna; in quell'anno il capitano Bava era promosso al grado di maggiore in premio di una ben condotta spedizione, che in capo alla sua scelta compagnia, faceva nel paese della Gallura contro i *banditi*, i quali numerosissimi in quel tempo infestavano questa contrada. Tenne egli però ancora per qualche mese il comando di quella compagnia, quantunque investito del nuovo grado, fino a che fu ascritto in altro corpo.

Al 26 d'agosto del 1821 Bava univasi in matrimonio con la giovinetta Maddalena Viglione da Carmagnola, la quale lo faceva padre di quattro figliuole. Il nuovo suo

stato e le domestiche cure non mai sminuirono in lui l'amore per il militare servizio, al quale in ogni tempo di sua vita sempre con mirabile zelo si consacrava.

Sul terminare di quello stesso anno il maggior Bava entrava nella brigata Savona, al buon riordinamento della quale egli per modo s'adoperò col senno e coi consigli, che tutta l'ufficialità di quella brigata gli faceva porgere per mezzo del suo comandante una testimonianza di stima e di riconoscenza.

Nel 1824 il maggior Bava dalla brigata Savona trapassava nella brigata Casale col grado di luogotenente colonnello; e nel 1830 era levato al grado di colonnello nella brigata Piemonte, della quale due anni da poi assumeva il comando in qualità di maggior generale.

Nel 1835 menava grandissima strage in Nizza il cholera-morbus; il maggior general Bava trovavasi in quel tempo di presidio in quella città. Non è a dirsi con quanta cura egli s'adoperasse per la salute dei suoi soldati, e come sapientemente ordinasse a preservarli da quel male, per amor loro mettendo a rischio anche la propria vita; poichè di spesso egli entrava in mezzo agli ammalati confortandoli della sua presenza e di affettuose parole. Re Carlo Alberto ne lo ricompensava decretando gli fosse assegnata un'annua pensione di 600 franchi sui beni dell'ordine di S. Maurizio; e non potendo quest'ordine disporre allora di tal somma, S. M. ordinava che questa venisse tolta al suo particolare tesoro.

Era voto universale nell'esercito che al maggior general Bava venisse data una carica nella quale potesse farsi in pochi anni conoscere da tutti i corpi componenti il nostro esercito; ed il re rispondeva a quel

voto col chiamare Bava, nel dicembre del 1838, al comando della divisione militare di Torino, promovendolo poco tempo di poi al grado di luogotenente generale e fregiandolo della croce di commendatore di S. Maurizio.

Con tanta saggezza satisfece il luogotenente general Bava agli obblighi di quell'alta carica, e rese pago sì pienamente S. M. Carlo Alberto (il quale negli anni in cui il generale era in Torino ebbe buona occasione di conoscerne e di apprezzarne i molti meriti), che lo nominava gran Cordone dell'ordine di S. Maurizio coll'annua provvisione di 2400 lire, e sul finire del 1847 lo mandava governatore in Alessandria.

## V.

Il luogotenente general Bava parte per la guerra di Lombardia alla testa di un corpo d'esercito — Sua prima vittoria a Goito all'8 d'aprile — Ricognizione intrapresa verso Mantova — Santa Lucia — Sua seconda vittoria a Goito al 30 maggio — Al 7 di giugno è promosso al grado di generale d'esercito — Il Municipio Vercellese manda al general Bava una spada d'onore.

Al 18 marzo 1848 scoppiava nel Lombardo-Veneto la rivoluzione, e l'esercito piemontese, accresciuto di quei giorni per il richiamo sotto le armi dei contingenti, e eccitato dal suo re, era già preparato a valicare il Ticino per sostenere l'insorto popolo di quelle provincie. Al 23 Carlo Alberto bandiva la guerra all'Austria, ed il suo proclama era accolto con immenso giubilo così dall'esercito come dai suoi popoli (1).

(1) Al 19 marzo il re, appena ebbe la nuova della sollevazione

L'esercito veniva distinto in due corpi ed in una divisione per la riscossa; S. M. ne assumeva il comando, e nominava a capitanare il primo corpo il luogotenente generale Bava; a comandare il secondo il luogotenente generale De Sonnaz, dando il comando delle schiere di riserbo a S. A. R. il duca di Savoia.

Il luogotenente generale Bava partiva da Alessandria per guidare le sue schiere sul finire del marzo; le quali erano formate dalle brigate d'Aosta e Regina fanteria, da due compagnie di bersaglieri, da due batterie e dal reggimento Genova cavalleria. Il 3 d'aprile egli aveva già oltrepassato Cremona e campeggiava nei dintorni di Ca-de-Stefani. Al giorno 4 Carlo Alberto radunava in quella città tutti i suoi generali per consultarli intorno alle fazioni di guerra colle quali aprir si dovea la campagna. Bava, chiamato dal re a far parte di quel consiglio, proponeva si corresse subito verso Mantova (giacchè in quei dì il feld maresciallo Radetzky raccoglieva le sue truppe sbandate nelle pianure di Ghedi e di Montechiari), affinchè la popolazione di quella città, che dicevasi pronta ad insorgere, fosse vieppiù incoraggiata a far ciò, da che si fossero mostrate le truppe italiane sotto le sue mura. Queste infatto mossero verso Mantova; ma il disegno del general Bava non sortì l'esito che si era sperato, perchè la marcia dell'esercito nostro fu troppo lenta, e perchè il partito nimico che trovavasi in quella città seppe operare sì destramente, da fare in guisa che la popolazione non si sollevasse, ed

dei Milanesi, chiamò a consiglio i suoi ministri; dopo il quale il ministro della guerra, il generale conte Franzini, spedì gli ordini necessarii per radunare un esercito d'osservazione sul Ticino.

il maresciallo ebbe il tempo di mettere alcune truppe in quella fortezza e di approvvigionarla.

Alcuni impedimenti avvenuti nei primi giorni della campagna, mostrarono al generale Bava come l'*esercito difettasse dei primi fondamenti dell'arte di combattere;* ed egli allora si diede a studiare i modi coi quali si potesse togliere che per l'avvenire si avessero a rinnovare.

Il mattino dell'8 aprile egli assaliva arditamente gli Imperiali fortificati in Goito; si impadroniva di questa importante posizione, scacciandone il nemico, e forzava il passaggio del Mincio, quantunque questi nella sua ritirata ne avesse fatto saltare il ponte. Tanto gagliardo fatto d'armi, con cui quel prode generale apriva la campagna, fruttava il conquisto di una assai buona posizione, la presa di molti prigioni e di un cannone, mettendo in luce la valentia del soldato piemontese, il quale coraggiosamente sotto il fuoco del nemico era passato sul parapetto del ponte (rimasto in piedi dopo l'esplosione della mina che l'aveva quasi ruinato), per dare addosso agli Austriaci, ed inseguirli nella loro ritirata.

Al 19 di quel mese il luogotenente generale Bava ponevasi in capo alle sue truppe per eseguire una ricognizione sotto Mantova ed anche per ricacciare il nemico entro la cerchia dei suoi forti, da dove era uscito correndo la campagna alla cerca di vettovaglia. All'appressarsi di Bava a quella fortezza, gli Imperiali abbandonarono i loro posti avanzati e ripararonsi sotto il cannone della città; e per quante sortite tentassero in quel giorno, vennero sempre raffrenate e respinte dalle truppe italiane. Bava, da poi ch'ebbe da vicino speculata la

piazza, ordinò ai suoi di ritirarsi e di occupare nuovamente le posture del giorno avanti. Eseguita questa ricognizione, il general Bava volse tutte le sue cure ad istruire le nuove classi, che aveano raggiunto il suo corpo d'esercito, e ad ordinare in questo la disciplina, che molto erasi in quei tempi allentata.

Correvano i primi di maggio, quando S. M. Carlo Alberto determinavasi di intraprendere una grande ricognizione offensiva sotto Verona, alla quale ordinava dovessero prendere parte le tre prime divisioni dell'esercito e quella di riserbo. Era anche intenzione del re di offrire battaglia agli Imperiali, sperando che se questi l'avessero accettata, egli avrebbe potuto ricacciarli entro Verona, e mettendo alcune sue truppe in questa piazza col soccorso dei cittadini, egli quasi per sicuro teneva che questi si sarebbero al suo avvicinarsi sollevati dandogli agio a questo di impadronirsi di una porta di quella città. Il luogotenente generale Bava al 3 maggio aveva ordine dal re di stendere un piano per tale ricognizione offensiva, che egli volea intraprendere nella mattina del 6. Nel giorno 4, per mezzo del ministro della guerra, fece Bava presentare a S. M. il suo disegno, e n'ebbe piena approvazione. Ordinava di poi il re che tutti i generali che doveano prendere parte a quell'impresa si accogliessero a consiglio, alle 3 pomeridiane del 5, nel suo quartier generale in Sommacampagna, affine di prendere i necessari concerti intorno al modo d'eseguire quella fazione. Il generale fu pure del numero di quelli; anzi egli aveva avuto da S. M. il carico di condurre quell'impresa. Il generale Franzini, ministro della guerra, presentò in consiglio il piano del generale Bava, al quale egli avea

aggiunto un suo disegno di marcia, che Bava avea dimenticato di dettare. Quel piano ebbe l'universale aggradimento; ma il general Bava osservò essere necessario di differire l'impresa sino al 7, affinchè i comandanti dei corpi dell'esercito d'operazione avessero tempo a studiare quel piano, e le truppe, che si trovavano molto sparpagliate, il tempo necessario a ricevere gli ordini ed a recarsi per l'ora stabilita sulle varie posizioni loro assegnate. Ma S. M. non accondiscese alla domanda del general Bava, e sciolse il consiglio alle 6 pomeridiane.

Il nemico trovavasi accampato su forti posture sotto Verona, e con trenta mila uomini occupava un grand'arco di cerchio intorno a questa piazza, le estremità del quale appoggiavansi sull'Adige a Chievo ed a Tombetta. Nella mattina del 6 il general Bava mosse contro Verona colle truppe scaglionate a brigate a mille passi di distanza fra loro. Quella d'avanguardia marciava verso San Massimo, e doveva essere la prima ad assaltare il nemico. Bava, che trovavasi alla testa del primo scaglione a destra di quello del centro (il quale per gli ostacoli del terreno lentamente avanzava), lo oltrepassò e corse troppo celeremente sul nemico, che attaccò nel villaggio di Santa Lucia; per lungo tempo vi combattè solo colla voce e coll'esempio i suoi soldati animando a sostenere impavidi il fuoco degli Imperiali. L'atteggiamento delle sue brigate rattenne il nemico, e diede tempo alle altre brigate di venire all'assalto; sicchè quando seppe che sulla sua destra il general Passalacqua avea assalito Santa Lucia, egli fece battere la carica alle sue truppe, le quali dopo fiera tenzone respingevano il nemico da questo villaggio e se ne im-

possessavano. Il fuoco era divenuto generale su tutta la linea; ma la sinistra dei nostri, soprafatta dagli Imperiali, che in grandi forze combattevano sopra buone e fortificate posizioni, fu costretta a ritirarsi; eseguendo le sue mosse retrograde con qualche disordine, per le gravi perdite che avea sofferte nel combattimento. Allora Carlo Alberto dopo essersi recato in Santa Lucia, donde potè esaminare tutte le fortificazioni di Verona, visto che in questa città la popolazione era tranquilla e non preparata ad insorgere, come prima avea sperato, ordinò la ritirata di tutto l'esercito. Questa, per la marziale operosità del luogotenente general Bava, si fece abbastanza ordinatamente; egli dispose una brigata di fanteria in modo che il nemico potesse essere represso nel caso che tentasse di inseguire il nostro esercito. Fece di poi occupare il villaggio di Santa Lucia da un reggimento di quella brigata sotto gli ordini di S. A. R. il duca di Savoia, il quale ributtando i reiterati assalti degli Imperiali, vi si mantenne fino a che vidde il grosso dell'esercito in salvamento.

L'impresa fallita di Verona chiarì molti difetti organici dell'esercito piemontese. Lamentò fortemente il general Bava la disciplina, non abbastanza severa; la mancanza d'unità nel comando; l'insufficienza di alcuni uffiziali superiori, che, del tutto inesperti nell'arte della guerra, non conoscevano od avean scordato quei principii, senza i quali non possono far cosa buona gli eserciti. Egli si pentì di aver accettato un comando *che non era che di nome;* e mentre confessava l'error suo, protestava che *non più si sarebbe assunta una responsabilità tanto grande, alle condizioni che in quella circostanza gli erano state imposte.* Dopo il disastro di

Santa Lucia, profondamente ferito nel cuore, poichè qualche voce maligna l'aveva ascritto a tradimento, chiedeva al re la sua dimissione, la quale tuttavia non gli era concessa.

Avea l'esercito italiano dopo il fatto del 6 maggio rioccupate le prime sue posture, ma bisognava concedere ad esso qualche giorno di riposo prima di perigliarsi ad altre fazioni offensive, acciocchè la disciplina e l'animo del soldato, abbattuto pel poco successo delle nostre armi, si rinfrancassero. Laonde quei giorni di quiete erano impiegati dal general Bava a studiare il nemico, le forze di questo, che allora si diceva essere notabilmente accresciute, e le sue posizioni. L'esperienza di quel generale ed il suo senno gli fecero intendere le mosse offensive, che i nemici avrebbero fra non molto tentato sopra Mantova e sul campo toscano a Curtatone ed a Montanara; giacchè egli in un suo rapporto al ministro della guerra, Franzini, intorno alla condizione in cui allora trovavansi le truppe sarde, così si esprimeva:

« I soccorsi aspettati da Radetzky possono operare
« la loro riunione coll'armata; possono essere subito
« diretti sopra Mantova..... Se il rinforzo nemico entra
« in Mantova, Radetzky colle forze che può disporre,
« può colle truppe riunite a Mantova e tutta la sua ca-
« valleria rimontare la sponda destra del Mincio, respin-
« gere i nostri alleati dalle posizioni di Curtatone e di
« Montanara, distruggere i nostri magazzini di Gazzoldo
« e di Monzambano, rovinare i punti sul Mincio, e la-
« sciata soltanto una colonna d'osservazione sopra Goito,
« spingersi avanti ed eseguire una punta sopra Peschiera,

campagna dei Pirenei, e sopra tutto nella battaglia di Toulouse, nella quale il suo reggimento, il 31° leggiero, in mirabil modo si comportava. Scrissi anche, come dopo quella sanguinosa battaglia, faceva Bava ritorno in patria; e come nell'anno dopo, di bel nuovo riaccesa la guerra, egli cogliesse splendido allôro sotto le mura di Grenoble.

Ora dirò come Bava salisse ai sommi onori nel nostro esercito durante i trentatrè anni di pace che corsero da quello in cui l'illustre prigioniero di Sant'Elena lasciava la corona di Francia, fino al giorno nel quale l'esercito sardo, movendo a combattere l'Austriaco sui campi lombardi, lo trovava insignito del grado di luogotenente generale e governatore d'Alessandria.

Ristabilita la pace in tutto il continente europeo, rimessa sul trono di Francia l'antica dinastia, le truppe sarde, che aveano nella campagna del 1815 invaso il mezzogiorno di quel reame, tornavano in patria, ed i cacciatori piemontesi nell'ordinamento dell'esercito prendevano il nome di cacciatori di Nizza.

Nel 1819 questo battaglione trovavasi di presidio nell'isola di Sardegna; in quell'anno il capitano Bava era promosso al grado di maggiore in premio di una ben condotta spedizione, che in capo alla sua scelta compagnia, faceva nel paese della Gallura contro i *banditi*, i quali numerosissimi in quel tempo infestavano questa contrada. Tenne egli però ancora per qualche mese il comando di quella compagnia, quantunque investito del nuovo grado, fino a che fu ascritto in altro corpo.

Al 26 d'agosto del 1821 Bava univasi in matrimonio con la giovinetta Maddalena Viglione da Carmagnola, la quale lo faceva padre di quattro figliuole. Il nuovo suo

stato e le domestiche cure non mai sminuirono in lui l'amore per il militare servizio, al quale in ogni tempo di sua vita sempre con mirabile zelo si consacrava.

Sul terminare di quello stesso anno il maggior Bava entrava nella brigata Savona, al buon riordinamento della quale egli per modo s'adoperò col senno e coi consigli, che tutta l'ufficialità di quella brigata gli faceva porgere per mezzo del suo comandante una testimonianza di stima e di riconoscenza.

Nel 1824 il maggior Bava dalla brigata Savona trapassava nella brigata Casale col grado di luogotenente colonnello; e nel 1830 era levato al grado di colonnello nella brigata Piemonte, della quale due anni da poi assumeva il comando in qualità di maggior generale.

Nel 1835 menava grandissima strage in Nizza il cholera-morbus; il maggior general Bava trovavasi in quel tempo di presidio in quella città. Non è a dirsi con quanta cura egli s'adoperasse per la salute dei suoi soldati, e come sapientemente ordinasse a preservarli da quel male, per amor loro mettendo a rischio anche la propria vita; poichè di spesso egli entrava in mezzo agli ammalati confortandoli della sua presenza e di affettuose parole. Re Carlo Alberto ne lo ricompensava decretando gli fosse assegnata un'annua pensione di 600 franchi sui beni dell'ordine di S. Maurizio; e non potendo quest'ordine disporre allora di tal somma, S. M. ordinava che questa venisse tolta al suo particolare tesoro.

Era voto universale nell'esercito che al maggior general Bava venisse data una carica nella quale potesse farsi in pochi anni conoscere da tutti i corpi componenti il nostro esercito; ed il re rispondeva a quel

voto col chiamare Bava, nel dicembre del 1838, al comando della divisione militare di Torino, promovendolo poco tempo di poi al grado di luogotenente generale e fregiandolo della croce di commendatore di S. Maurizio.

Con tanta saggezza satisfece il luogotenente general Bava agli obblighi di quell'alta carica, e rese pago si pienamente S. M. Carlo Alberto (il quale negli anni in cui il generale era in Torino ebbe buona occasione di conoscerne e di apprezzarne i molti meriti), che lo nominava gran Cordone dell'ordine di S. Maurizio coll'annua provvisione di 2400 lire, e sul finire del 1847 lo mandava governatore in Alessandria.

nianza dell'alta stima in cui essi l'aveano; e quella spada era accompagnata dal seguente indirizzo:

AL GENERALE BAVA

*Prode Comandante del 1° Corpo d'armata*

**nella battaglia di Goito del 30 maggio 1848.**

IL POPOLO VERCELLESE

« A Voi che già da gran tempo va lieta di contare per figlio, a voi lietissima in oggi per la vostra valida cooperazione alla vittoria di Goito, offre una spada d'onore.

« Nè da frivola municipale ambizione questa gioia è destata, ma dalla più nobile, dalla più legittima delle cause.

« Quella intensità d'affetti la produce, da cui è animata per la grande impresa, a favore della quale sospirano i cuori italiani, e per cui non può a meno di sentirsi profondamente commossa, se uno dei suoi figli gagliardamente si adopra.

« Dessa anelava di porgervi un pubblico attestato della propria stima.

« Abbiatelo per tale, o valoroso duce.

« Molti illustri uomini nei tempi trascorsi ed al presente conta Vercelli fra' suoi concittadini, di toga, di guerra, di scienze, di arti, di lettere e di commercio in ogni genere.

« Voi fra quelli in oggi annovera; Voi per cui mezzo principalmente fatale tracollo fu dato alla potenza straniera nella nostra bella penisola.

« Coll'alto senno, col singolar valore dimostrati nel glorioso fatto di Goito, Voi contribuiste ad assicurare

L'esercito veniva distinto in due corpi ed in una divisione per la riscossa; S. M. ne assumeva il comando, e nominava a capitanare il primo corpo il luogotenente generale Bava; a comandare il secondo il luogotenente generale De Sonnaz, dando il comando delle schiere di riserbo a S. A. R. il duca di Savoia.

Il luogotenente generale Bava partiva da Alessandria per guidare le sue schiere sul finire del marzo; le quali erano formate dalle brigate d'Aosta e Regina fanteria, da due compagnie di bersaglieri, da due batterie e dal reggimento Genova cavalleria. Il 3 d'aprile egli aveva già oltrepassato Cremona e campeggiava nei dintorni di Ca-de-Stefani. Al giorno 4 Carlo Alberto radunava in quella città tutti i suoi generali per consultarli intorno alle fazioni di guerra colle quali aprir si dovea la campagna. Bava, chiamato dal re a far parte di quel consiglio, proponeva si corresse subito verso Mantova (giacchè in quei dì il feld maresciallo Radetzky raccoglieva le sue truppe sbandate nelle pianure di Ghedi e di Montechiari), affinchè la popolazione di quella città, che dicevasi pronta ad insorgere, fosse vieppiù incoraggiata a far ciò, da che si fossero mostrate le truppe italiane sotto le sue mura. Queste infatto mossero verso Mantova; ma il disegno del general Bava non sortì l'esito che si era sperato, perchè la marcia dell'esercito nostro fu troppo lenta, e perchè il partito nimico che trovavasi in quella città seppe operare sì destramente, da fare in guisa che la popolazione non si sollevasse, ed

dei Milanesi, chiamò a consiglio i suoi ministri; dopo il quale il ministro della guerra, il generale conte Franzini, spedì gli ordini necessarii per radunare un esercito d'osservazione sul Ticino.

il maresciallo ebbe il tempo di mettere alcune truppe in quella fortezza e di approvvigionarla.

Alcuni impedimenti avvenuti nei primi giorni della campagna, mostrarono al generale Bava come l'*esercito difettasse dei primi fondamenti dell'arte di combattere;* ed egli allora si diede a studiare i modi coi quali si potesse togliere che per l'avvenire si avessero a rinnovare.

Il mattino dell'8 aprile egli assaliva arditamente gli Imperiali fortificati in Goito; si impadroniva di questa importante posizione, scacciandone il nemico, e forzava il passaggio del Mincio, quantunque questi nella sua ritirata ne avesse fatto saltare il ponte. Tanto gagliardo fatto d'armi, con cui quel prode generale apriva la campagna, fruttava il conquisto di una assai buona posizione, la presa di molti prigioni e di un cannone, mettendo in luce la valentia del soldato piemontese, il quale coraggiosamente sotto il fuoco del nemico era passato sul parapetto del ponte (rimasto in piedi dopo l'esplosione della mina che l'aveva quasi ruinato), per dare addosso agli Austriaci, ed inseguirli nella loro ritirata.

Al 19 di quel mese il luogotenente generale Bava ponevasi in capo alle sue truppe per eseguire una ricognizione sotto Mantova ed anche per ricacciare il nemico entro la cerchia dei suoi forti, da dove era uscito correndo la campagna alla cerca di vettovaglia. All'appressarsi di Bava a quella fortezza, gli Imperiali abbandonarono i loro posti avanzati e ripararonsi sotto il cannone della città; e per quante sortite tentassero in quel giorno, vennero sempre raffrenate e respinte dalle truppe italiane. Bava, da poi ch'ebbe da vicino speculata la

# VI.

Il general Bava con quarantamila uomini parte al 13 di giugno per una grande ricognizione sotto Verona — Suo disegno per bloccare Mantova — Sua vittoria a Governolo al 18 di luglio — Al 24 combatte gli Austriaci a Sommacampagna ed a Custoza, e si impadronisce di queste posizioni — Battaglia di Custoza al 25 — Ripassa nella notte del 25 il Mincio e si ritira sopra Milano.

Dopo la caduta di Peschiera e la sconfitta toccata dagli Imperiali a Goito, Radetzky ripassò il Mincio e si condusse col suo esercito a Verona ed a Legnago, donde lo trasse di poi per guidarlo al conquisto di Vicenza. Il re, saputo che per assaltare questa città avea il maresciallo lasciato scarso presidio in Verona, pensò di cogliere tal favorevole occasione a sorprendere e ad assalire questa fortezza, ed ordinò per la mattina del 13 giugno un'accolta di circa quarantamila uomini in Villafranca, dando al general Bava il comando di queste forze riunite e l'esecuzione dell'impresa.

Il cammino dell'esercito italiano fu in quel giorno di

molte ore ritardato, perchè essendo Villafranca tutta ingombra di barricate, molto tempo si dovette perdere per trar fuori da quella città le artiglierie; e nel pomeriggio essendo l'acqua caduta a torrenti, non poterono le schiere proseguire il cammino.

Sul far della sera Sua Maestà ebbe la nuova della caduta di Vicenza e della tornata del maresciallo in Verona con otto mila uomini. Stava il re per far ritornare l'esercito alle posizioni che avea poco innanzi abbandonate, allorquando un cittadino di Verona gli si presentava, invitandolo ad assaltare vigorosamente la fortezza, in pari tempo assicurandolo che avrebbe avuto l'appoggio di sei o settecento Veronesi, i quali si tenevano presti a un segnale con lui convenuto, per cogliere in città il nemico alle spalle. Carlo Alberto allora ordinò al general Bava di disporre le sue truppe per assalir Verona il domani al mattino.

Aveva il generale divisato ogni cosa per l'assalto, allorquando a tarda ora di notte era chiamato dal re al quartier generale, ed ivi gli si dava l'ordine di ritirare l'esercito agli alloggiamenti dai quali era il giorno avanti partito, perchè non essendo riuscito quel Veronese a trasmettere ai suoi concittadini il segnale convenuto, il comandante di Villafranca non avendoglielo consentito, non si poteva far più assegnamento sugli abitanti di Verona. Il general Bava diede nella notte stessa la mossa alle sue truppe, perchè il nemico avrebbe potuto nella mattina vegnente assalire la nostra divisione di riserbo, la quale per la sua posizione era in grave pericolo. Dopo la inutile spedizione di Verona del 13 giugno il re faceva disegno di assaltar questa fortezza dalla sinistra riva dell'Adige; ma il general Bava, a cui Sua

Maestà mostrava tal piano, apertamente lo disdiceva, poichè di quel modo il nostro esercito sarebbe stato in due parti diviso dal fiume. Era in cambio sua opinione che si avesse a prendere una posizione difensiva sul Mincio, si guardasse il terreno che tra questo fiume e l'Adige si distende, aspettando la venuta dei necessarii rinforzi per intraprendere l'offensiva contro quel nemico, che allora trovavasi di forze alle nostre superiore. Siccome poi il ministero di Torino eccitava l'esercito ad operare, così il general Bava proponeva il blocco di Mantova, qualora però si ritirassero le truppe che tenevano le alture di Rivoli, l'occupazione delle quali non era in quei tempi di nessuna importanza, laddove invece esponeva quelle truppe al pericolo di essere tagliate fuori dal resto dell'esercito.

Bava stese il piano per quel blocco; propose la costruzione di un ponte sul Mincio al di sotto di Sacca ed un altro sopra Governolo; inoltre l'occupazione di questa importante posizione; ed affinchè l'esercito potesse celeremente comunicare colla destra del Po e coprire il ducato di Modena, immaginò anche la costruzione di un ponte a San Benedetto. « L'armata con « questo blocco dovea rinunciare a qualsiasi altra di- « mostrazione che non presenterebbe alcun risultato « vantaggioso, stancherebbe inutilmente il soldato e ten- « derebbe naturalmente, col ritornarsi poi alle stesse « posizioni, a fargli perdere quella forza morale che le « nostre vittorie su tutti i punti hanno in lui ingene- « rata (1). » Tal disegno del general Bava era dal re

(1) *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava nella campagna del* 1848 *in Lombardia*, pag. 120 e seg.

pienamente approvato e ne ordinava l'esecuzione; nondimeno però questi non volle che si ritirassero da Rivoli le truppe che difendevano la vallata dell'Adige. Il blocco di Mantova fu cominciato il mattino del 13 luglio, ed i lavori di questo vennero spinti assai alacremente.

Intanto che ciò si eseguiva dalla parte degli Italiani, il principe di Liechtenstein con una brigata imperiale passava il Po a Ficarolo, ad Occhiobello ed a Polesella, ed al 14 compariva davanti a Ferrara. La sua presenza nell'alta romagna e nel ducato modenese metteva in gran pensiero le popolazioni di queste contrade; e Carlo Alberto per tranquillarne gli animi colà mandò il general Bava con una brigata di fanteria, una compagnia di bersaglieri, due batterie ed un reggimento di cavalleria. Ma mentre quel generale stava per valicare il Po presso Borgoforte, aveva la nuova che gli Imperiali avean già fatto ritorno sulla sinistra di questo fiume. Moveva egli allora invece ad assalir Governolo, città che era difesa da un battaglione di fanti con quattro cannoni, e il cui possesso rendevasi necessario per la sicurezza delle truppe che bloccavano Mantova dalla parte del basso Mincio.

Nel mattino del 18 luglio per assaltar Governolo di fronte, il general Bava moveva colle sue truppe divise in due colonne, mentre che la compagnia dei bersaglieri discendeva il Po, nascosta entro barche mercantili coperte di tela, affine di prendere alle spalle il presidio di quella città. La colonna di sinistra comandata dal maggior generale Trotti, che procedeva per Bagnolo, San Vito, fu la prima a scoprirsi dal nemico; quella di destra, che marciava sulla strada che corre lungo il Po, sotto gli ordini dello stesso general Bava,

appena si trovò in vista di Governolo, mandò innanzi i suoi tiratori, e l'artiglieria prendendo buona posizione col suo fuoco impedì al nemico d'avvicinarsi al ponte per distruggerlo, ed in poco tempo lo costrinse ad abbandonare le case entro cui erasi riparato. In questo mentre arrivavano i bersaglieri, i quali arditamente si slanciavano sul ponte per farne calare la parte che stava alzata a guisa di ponte levatoio. Il fuoco è allora dai nostri sospeso, perchè questi corrono al Mincio; il fiume è valicato e la città immediatamente abbandonata dagli Austriaci, che combattono in ritirata. Questa in breve diventa disordinata, perchè si vedono vivamente e assai da presso incalzati dagli Italiani, la cui cavalleria sta per piombar loro addosso. Indarno poi essi cercano la salute col gettarsi in mezzo ad una palude; giacchè due pezzi d'artiglieria leggera seminano in mezzo a quelli la morte con ispesse scariche di mitraglia; dimodochè molti gettando via il fucile ed il sacco per essere più spediti, si danno a precipitosa fuga e riparano in Mantova; altri invece si arrendono prigionieri. Tal vittoria frutta al general Bava col possesso di Governolo anche la presa di una bandiera, di due cannoni, di quattrocento Imperiali e di molte armi e cavalli.

La vittoria di Governolo lasciò una pagina gloriosa nella storia della militar carriera di quel prode, che pochi giorni dopo dovea salvare con una sapiente ritirata quell'esercito, che, quantunque non isconfitto nè a Sommacampagna nè a Custoza, pure avea dovuto cedere il campo al nemico, dal numero di questo soprafatto, non dal valore.

Intanto che avveniva il combattimento di Governolo, si splendido per l'armi italiane, il maresciallo prepara-

vasi a cominciar l'offensiva; il suo esercito, di molto ingrossato per i soccorsi che avea ricevuto dalle altre provincie dell' Impero e le comunicazioni con queste riaperte, lo mettevano in grado di tener la campagna. Il general Bava avea avuto alcune notizie, non al tutto sicure, ma tuttavia abbastanza gravi, intorno a qualche mossa del nemico contro il corpo di De Sonnaz; ed egli, che a buona ragione temeva per le truppe che stavansi a Rivoli, credette che a quel corpo fosse toccato qualche rotta. Stimando che il nemico tenterebbe di forzare il passaggio del Mincio, e vedendo con ciò quanto sarebbe stata in pericolo la salvezza di tutto l'esercito, diede gli ordini acconci perchè la linea di quel fiume fosse assicurata. Nella notte del 23 luglio il re chiamava a Villafranca il general Bava, dove giungeva nella mattina del 24; ivi veniva questi informato come l'esercito austriaco avesse nel giorno prima forzate le posture dei nostri a Sona, alla Madonna del Monte ed a Sommacampagna, quantunque forte resistenza a quello si opponesse; e come nella sera si trovasse disteso da Santa Giustina fino a Salionze, prolungandosi verso Monzambano e Valeggio. Tosto che al quartier generale di Carlo Alberto in Marmirolo giunse la nuova che gli Imperiali avevano assalite le nostre posizioni, il re colle sue truppe correva difilato a Villafranca, dove ordinava lo seguissero altre quattro brigate di fanteria e quattro reggimenti di cavalleria con le bisognevoli artiglierie; ed a prendere il comando di queste forze chiamava il general Bava.

Appena fu questi informato come stessero allora le cose, immediatamente pensò di assalire il fianco sinistro del nemico; ma siccome le truppe erano assai affaticate

per una lunga marcia eseguita e che abbisognavano perciò di qualche ora di riposo, così egli indugiò fino alle tre pomeridiane l'assalto delle posizioni austriache di Custoza, Val di Staffalo, Berettara e Sommacampagna. Il piano immaginato dal general Bava era sapiente ma ardito; perchè facendo col suo esercito una gran giravolta a sinistra, perno in Valeggio, cacciar volea sul Mincio il maresciallo, e in tal modo tagliarlo fuori da Verona. Ma per eseguire questo piano poche truppe ei si avea, laddove il nemico era numerosissimo, e si trovava inoltre in possesso di eccellenti posizioni.

Bava marciò su queste coll'esercito diviso in tre colonne. Quella di destra, che era forte di cinquemila uomini, e comandata da S. A. R. il duca di Genova, e fiancheggiata sulla destra da molti cavalli, indirizzò verso Sommacampagna; quella del centro, forte di novemila uomini sotto gli ordini di S. A. R. il duca di Savoia, incamminò contro Custoza; e quella di sinistra, forte di cinquemila uomini, posta sotto il comando del maggior generale Sommariva, tenne in riserbo sul punto in cui la strada di Villafranca in due si divide, e delle quali l'una mette á Sommacampagna e l'altra a Custoza; inoltre, per custodire i carri e le bagaglie, lasciò duemila uomini in Villafranca.

Verso le cinque pomeridiane cominciò l'assalto delle posizioni nemiche. Tutte le brigate in breve tempo guadagnarono terreno sugli Imperiali, e a favorire l'entrata della fanteria nella valle di Staffalo il general Bava con due squadroni cercò di spingersi dentro di quella; la qual cosa però non gli fu possibile di eseguire, perchè gli Austriaci, con molte forze, tenevano le alture di destra della valle. Avendo egli allora all'ingresso di que-

sta situata una mezza batteria, fece questa coi suoi tiri tacere l'artiglieria nemica, e facilitò in tal modo la presa di quelle alture, che i nostri occuparono a gran corsa. Per le buone disposizioni date dal general Bava, e per il sommo valore che spiegarono i nostri, fu l'esercito imperiale costretto a ritirarsi, e sul far della notte abbandonò tutte le posizioni che avea il dì prima conquistate, e sulle quali le nostre truppe vittoriose si attendarono.

Alla sera del 24 il re ordinava al general Bava di proseguire le mosse offensive sul fianco del nemico e di occupare a qualunque costo Valeggio, affine di mettersi in comunicazione col corpo di De Sonnaz. Bava stabilì quindi che S. A. R. il duca di Genova si sarebbe nella mattina del 25 diretto verso Oliosi per congiungersi a sinistra colle truppe di S. A. R. il duca di Savoia, il quale dalla parte di Salionze dovea appoggiare la brigata che sotto gli ordini dello stesso general Bava avea l'incarico di assalire il nemico a Valeggio.

La mancanza dei viveri fece ritardare di alcune ore l'assalto delle posizioni nemiche alla nostra destra ed al centro; e Bava, che alle otto del mattino era venuto alle prese cogli Austriaci, non vedendosi secondato dalle altre truppe, dovette sospendere l'assalto di Valeggio ed indietreggiare, aspettando per riprenderlo l'aiuto del duca di Savoia. A mezzogiorno il fuoco era generale su tutta la linea di battaglia, e Bava, sostenuto da un reggimento della divisione del centro, ricominciò l'assalto di Valeggio; ma gl'Imperiali, che in forte numero e assai ben trincerati guardavano questo luogo, respinsero gli assalti e resero vani tutti gli sforzi del general Bava. Intanto gli Austriaci ingrossavano sopra tutti

i punti, e l'offensiva per i nostri diventava ad ogni momento più difficile, e finalmente impossibile. Vidde allora quel generale essere necessario di tenerci sulla difesa, e di conservare le posizioni a qualunque costo, fino a che arrivasse sulla nostra sinistra il corpo di De Sonnaz, come avea promesso, verso le sei pomeridiane. Ma invano lo si aspettò fino a quest'ora; sicchè Bava, visto che il nemico rinfrescava sempre la mischia con nuovi battaglioni e rinnovava così la battaglia, e considerato anche in qual difficile situazione trovavasi il nostro esercito, diede a questo l'ordine di ritirarsi, combattendo, sopra Villafranca, affine di raffrenare e di intimorire il nemico.

In una battaglia, che durò due giorni, il general Bava fece fronte ad un nemico tre volte in forze superiore a quelle ch'egli comandava; e certamente al 25 sarebbe stato vittorioso a Custoza, se di buon mattino avesse potuto venire alle mani col nemico, nel mentre che questi era in marcia, e se avesse in quella battaglia avuto l'aiuto anche solo di una parte delle truppe di De Sonnaz.

Nella notte del 25 il general Bava fu a colloquio col re, al quale, dimostrando la difficile posizione del nostro esercito, lo consigliava di ritirarlo sopra Goito e di ordinare a De Sonnaz di tener Volta e di contrastare con tutte le sue forze il passaggio del Mincio agli Austriaci che allora facevano un ponte su questo fiume nelle vicinanze di Salionze.

A mezzanotte cominciò il moto retrogrado del nostro esercito, il quale procedeva nel massimo silenzio e con molto ordine, quantunque migliaia d'ostacoli dovesse superare, giacchè Villafranca, essendo tutta bar-

ricata, rallentò di molto il passaggio delle colonne e dei convogli. Bava vegliò attentamente allo sgombro di quella città, la quale, unitamente al duca di Savoia, abbandonava alle sette del mattino del ventisei. Alle otto ore anche il retroguardo avea lasciato Villafranca; al mezzogiorno l'esercito italiano trovavasi tutto sulla destra del Mincio; ed alle due ore pomeridiane era in posizione nei dintorni di Goito. Il maresciallo lasciò che tranquillamente il nemico si ritirasse; « ma le perdite « rimarchevoli del giorno avanti lo aveano reso prudente, « e noi potemmo così far uscire dal difficile passo di « Villafranca tutto ciò che ordinariamente tiene dietro « ad un esercito nel suo primo movimento di ritirata, « tanto più quando questa si incomincia inaspettata- « mente (1). »

Aveva il general Bava disegnato di fortificarsi sulle colline di Volta e Cavriana, affine di difendere la destra riva del Mincio; di raccogliere su di esse tutte le sue truppe, richiamando anche quelle che stavano al blocco di Mantova, e di presentar battaglia ed obbligare a riceverla al nemico, quando, passato il Mincio, si fosse questi trovato colle spalle vôlte a Peschiera ed a questo fiume. Ma per mandare ad esecuzione tal piano abbisognavagli aver nelle mani l'importante posizione di Volta, giacchè se gli Imperiali avessero questa occupata, egli avrebbe dovuto immediatamente abbandonare la linea del Mincio.

Giunto il general Bava a Goito con tutto l'esercito, che il dì innanzi avea combattuto a Custoza, senza essere stato menomamente dal nemico nella sua ritirata mole-

(1) Bava, *Relazione delle operazioni, ecc.*, pag. 76.

stato, fu di molto maravigliato di trovarvi il corpo di De Sonnaz; ciò che mandava a vuoto i suoi disegni. Andato allora Bava al re, gli partecipava quanto aveva imaginato e le speranze concepite, cioè di poter rimettere ancora le cose della guerra in buono stato, se avesse avuto in suo potere la posizione di Volta. Carlo Alberto, approvando il piano del suo generale, ordinava subito al corpo di De Sonnaz di rifare il cammino e di impossessarsi a qualunque costo di Volta, la quale avea poche ore prima abbandonato.

De Sonnaz sul far della notte giungeva ai piedi delle colline di Volta, nel momento in cui il nemico con numerose forze le occupava. E se il re non avesse in Goito fatto perdere un'ora alle truppe di quel generale per passarle in rassegna, Volta sarebbe stata senza contrasto rioccupata dai nostri. De Sonnaz assaltò immediatamente il nemico; il combattimento fu ostinatissimo e durò buona parte della notte; fu grande la strage d'ambe gli eserciti; ma per quanti generosi sforzi, per quante inaudite prove di valore facessero i nostri a riprendere Volta, nonpertanto questa rimase nelle mani degli Austriaci. Verso il mattino poi, ingrossando ancor di molto il nemico, De Sonnaz si vidde costretto di desistere dall'impresa e di rivolgersi sopra Goito.

Tutto era allora finito; l'esercito italiano non poteva più sostenersi sul Mincio avendo a fronte un nemico vittorioso, potente per numero e molto disciplinato; laddove le nostre truppe erano sfinite dalla stanchezza per i molti combattimenti sostenuti in quei giorni, e languide per la fame. Più volte erano le vettovaglie mancate; la disciplina trascurata; l'animo de' soldati abbattuto, perchè tutti gli eroici loro sforzi nulla avean fruttato; le

file assottigliate pe' morti, feriti ed ammalati! ......
Allora i generali consigliarono al re di domandare al maresciallo una sospensione d'armi, che questi bensì accordò, ma dettando tali condizioni, che Carlo Alberto rifiutava, amando egli piuttosto ritentare la sorte dell'armi, che piegarsi a ricevere i patti umilianti impostigli dal nemico. Il re quindi ordinò al general Bava di recarsi con tutto l'esercito dietro l'Oglio; ma avendogli poscia questi fatto osservare che un tal fiume non poteva servire di linea di difesa, perchè troppo estesa e paralella al Po, e che perciò il nemico avrebbe potuto rinserrare i nostri con un moto offensivo nel passaggio dell'alto Oglio; così, dopo il consiglio del general Bava, fu scelta invece la linea dell'Adda. Da questo istante il re rimise nelle mani di Bava il supremo comando dell'esercito.

## VII.

Bava raffrena il nemico presso Cremona — Dispone le sue truppe dietro l'Adda e si prepara a contendergli il passaggio di questo fiume — Suoi preparativi di battaglia sotto Milano — Combattimento del 4 agosto sotto le mura di questa città — Al 7 d'agosto Bava ripassa il Ticino.

La ritirata dell'esercito italiano dalle rive dell'Oglio fino a quelle del Ticino fu una delle più belle fazioni militari del generale Bava. Egli seppe con alcuni combattimenti frenare il nemico che lo incalzava baldanzoso per i prosperi successi delle sue armi; nè il tempestare di quello iscompigliò le truppe guidate dal bravo generale, che all'uopo mostrando la fronte riusciva persino a salvare tutto il materiale da guerra del nostro esercito, da poche artiglierie in fuori, che si perdettero nella battaglia data sotto le mura di Milano. Bava a tutti dichiarò avere avuto durante quella ritirata « obbedienza amiche-
« vole, il concorso delle genti di cuore e del potente
« appoggio del suo degno Sovrano, che oppresso di fa-

« tica, di affanno e di febbre, pur tuttavia incoraggiò i
« suoi sforzi patriotici..... »

Presso Cremona, nella mattina del 30 luglio, gl'Imperiali assalivano, sulla strada di Piadena, una nostra brigata, e la respingevano presso l'altura di San Felice. Bava accorse in ajuto di questa con due battaglioni, con alcune compagnie di bersaglieri e con qualche squadrone di cavalleria. Quella brigata allora fa fronte nuovamente al nemico, che viene arrestato nella sua marcia vittoriosa; Bava riunisce la divisione di S. A. R. il duca di Savoia a quella del generale De Ferrere a Sospiro ed a San Giacomo e preparasi a dar battaglia al nemico sotto un diluvio d'acqua. Ma gl'Imperiali non vogliono impegnarsi in un grave fatto, e dopo tre ore di combattimento si ritirano mettendosi non molto lontano da Cremona.

Al giorno dopo il general Bava lasciò questa città e ritirò con molto ordine il suo esercito sulla destra dell'Adda, sperando di poter dietro di questo fiume opporre per qualche giorno buona resistenza al nemico, ed in tal modo guadagnar tempo per rimettere la disciplina nel soldato, rinvigorirne l'animo, e così riordinare l'esercito. Anche il maresciallo si avvicinava a gran passi all'Adda e si apprestava a forzarne il passaggio sopra e sotto Pizzighettone, cioè a Formigara e a Crotta d'Adda. Davanti questo villaggio, nella mattina del primo agosto, gl'Imperiali cominciarono la costruzione di un ponte; il maggior generale Sommariva, comandante la divisione che difendeva in quel punto la sinistra del fiume, avea nella notte antecedente avvisato il general Bava dell'avvicinarsi degli Austriaci; e quegli allora ordinavagli di opporsi al nemico con tutti i suoi sforzi, affine di impe-

dirgli la costruzione del ponte sull'Adda, promettendo in pari tempo un soccorso d'artiglieria. Ma Sommariva poche ore dopo scriveva di nuovo al general Bava, mostrando come l'esecuzione dei suoi ordini fosse impossibile nella condizione delle cose, perchè la distesa delle forze sopra una lunga linea permetteva al nemico di forzarla in un punto qualunque. Aggiungeva inoltre non potersi collocare con vantaggio la sua artiglieria in faccia a Crotta d'Adda, perchè alla destra di questo fiume sovrastava la sinistra di otto metri; così, vedendosi nell'impossibilità di tener testa al nemico, che colà avea di già cominciata la costruzione del ponte, egli raccoglieva le sue truppe per dirigersi sopra Piacenza.

Gli Austriaci infatto aveano nel mattino del primo agosto incominciato a fare il ponte, e pochi tiri de' loro cannoni bastarono a sgomentare il maggior generale Sommariva, che subito dalla sinistra riva del fiume ritirò le sue truppe. Bava, appena ebbe la nuova del moto retrogrado di quel generale, velocissimo corse verso Crotta d'Adda per disdire l'ordine della ritirata e invitare Sommariva a tenersi in possesso della destra del fiume; ma cammin facendo gli fu riferito che gl'Imperiali aveano già valicata l'Adda, e che la divisione di quel generale era in piena ritirata verso Piacenza. Bava, temendo che il nemico, girando a destra e rimontando grosso di forze il fiume, potesse mettere a rischio le nostre truppe ed il materiale di guerra che stava in Pizzighettone, ordinò ad una brigata di quella divisione di ritirarsi assai lentamente e di trattenere il nemico e tenerlo a bada il più che gli fosse possibile; intanto egli diede le disposizioni per il pronto sgombramento di quella fortezza.

Abbandonata la linea dell'Adda, l'esercito italiano non poteva avere altro solido appoggio fuorchè quello di Piacenza; il Po essendo l'unico riparo dietro cui potesse quello rifarsi. Bava, vista l'importanza di quel punto, coll'occupazione del quale egli andava a porsi sulla sinistra del nemico, propose al re di abbandonare per allora Milano e di correre invece sotto Piacenza, come nel solo porto di salvamento che all'esercito rimanesse. S'ingegnava inoltre di persuaderlo come sotto le mura di quella città e dietro il Po, raccogliendo tutte le sue truppe, libere avrebbe avuto le comunicazioni con Genova e Alessandria, e che quindi facile gli sarebbe stato il procacciare a quelle le cose di cui abbisognavano, ed erano molte; come avrebbe inoltre potuto rifornire con sicurezza di munizioni le artiglierie, e ridestare gli abbattuti spiriti dei soldati, e rimettere la disciplina nell'esercito. Ma il re persistette nel suo disegno di andare sopra Milano, perchè voleva, cogli abitanti di questa città, che sapeva essere apparecchiati alla difesa, ritentare la sorte dell'armi, e combattere insieme il nemico. Bava ubbidisce al volere del suo re, ed ordina le sue truppe a ritirarsi sotto la capitale lombarda; in breve ora tutto è in movimento; il generale è dovunque la bisogna lo domanda; e con maravigliosa operosità ad ogni cosa provvede, e tutti di consiglio soccorre. Il mattino del tre agosto l'esercito italiano trovasi accampato presso Milano; il general Bava sopra di un grand'arco di cerchio ordina le sue truppe; la destra estremità di questo giunge al naviglio di Pavia presso Chiesa Rossa, e la sinistra pone davanti a Porta Orientale. Sotto le mura della città poi tiene le sue schiere di riserbo, affine di piombare con esse sopra quel punto che il nemico con più di vigore

assalirebbe. Ordinò inoltre a tutti i corpi che si abbarrassero nelle loro posizioni; che lungo le strade costruissero qualche opera di difesa, ed insieme si collegassero per rendere questa più forte. Il domani al mattino di buonissim'ora portossi verso Chiesa Rossa e Gambaloita, perchè credeva che il nemico da quella parte sarebbesi presentato per minacciare la linea di ritirata del nostro esercito; ma il nemico non si vedea, e quella postura era in assai buono stato di difesa.

Intorno alle dieci ore antimeridiane gl'Imperiali assalirono la posizione di Gambaloita, posta quasi al mezzo della linea occupata dalle nostre truppe. Al primo tuonar del cannone volò il general Bava sul luogo del combattimento; ma gli Austriaci aveano quivi già forzata la nostra linea, e presi alcuni cannoni; invano tentò egli con qualche battaglione di rintuzzare il nemico, che da ogni parte numeroso irrompeva. I nostri furono, dopo ostinata pugna, costretti a ritirarsi fin sotto Milano; Bava parte di essi ordina sopra i bastioni della città e parte mette a difesa delle case poste fuori delle mura; ed affine di impedire al nemico di prender possesso di queste, qualora i nostri fossero costretti ad abbandonarle, ordina che siano date in preda alle fiamme.

Nella sera del 4 agosto il re radunava a consiglio tutti i suoi generali, richiedendoli sulla possibilità di prolungare la guerra e di protrarre la difesa. Udito il parere di quelli, che dicevano impossibile di più oltre sostenersi contro il nemico, senza esporre la città ad un bombardamento, e rendere difficile la ritirata al di là del Ticino, spediva due parlamentari al campo del maresciallo Radetzky per domandargli una sospensione d'armi. Questa fu convenuta col capo dello Stato Mag-

giore Generale austriaco, e quindi sottoscritta, poichè i generali del re ne trovarono i patti abbastanza onorevoli, secondo le ardue condizioni in cui allora si trovavano le cose. Carlo Alberto fece poscia chiamare presso di sè il Municipio di Milano, il Comitato di Difesa della città e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale. Incaricati il general Bava ed il generale Olivieri di riceverli, faceva loro sapere le cause che lo aveano indotto a scendere a patti col maresciallo, come pure le condizioni per le quali avea questi accordato l'armistizio, in forza del quale egli dovea consegnare la città di Milano agli Imperiali.

A tale infelicissimo annunzio quasi tutti ammutolirono; ma due membri del Comitato di Pubblica Difesa e due uffiziali della Guardia Nazionale protestarono contro l'atto della resa della città; e quando gli abitanti di questa conobbero la loro sorte, in folla corsero al palazzo, residenza del re, ed inviarongli due membri del Governo Provvisorio in deputazione, perchè lo invitassero a riprendere l'armi, ed a scendere nuovamente in campo contro il nemico. I cittadini fortemente gridavano per le strade: « O guerra, o morte; » e Bava immediatamente informava Carlo Alberto del crescente popolare tumulto. Il re, saputo come andavano le cose, risolvette di riprendere le armi, e disse a quel generale: « Ebbene, fra poco noi monteremo a cavallo. » Dopo aver licenziata la deputazione, avendo egli richiamati i suoi generali, loro disse: « Vogliono assolutamente la « guerra!.. » Alle quali parole il general Bava rispose: « E guerra sia; val meglio combattere coll'Austriaco, « che dilaniarci fra noi sotto gli occhi stessi del ne-

« mico (1). » Egli allora partì dal Consiglio coll'incarico di togliere all'esercito l'ordine della ritirata, e di annunziare alla popolazione la risoluzione del re, quella cioè di riprendere le ostilità. A tale annunzio i cittadini, levati gridi di gioia, si racchetarono.

I generali e gli uffiziali superiori che trovavansi in capo ai loro corpi, o sui bastioni o fuori delle mura della città, avendo avuto notizia, e certamente esagerata, del popolare tumulto, venuti in timore per il loro re, a cagione del furore ond'erano presi i cittadini, voleano colle loro truppe andare in cerca di Sua Maestà; ma il general Bava, assicurandoli che nessun pericolo correva la persona del re, loro disse: « Signori, io « vi rendo responsabili d'ogni funesta conseguenza che « possa derivare dalle vostre imprudenti azioni; tenete « a mente che il paese vi saprà grado un giorno della « vostra obbedienza ai miei ordini, con che solo potete « schivare una guerra civile, e salvare la patria co- « mune! (2) »

La ritirata dell'esercito da Milano non fu però contradetta, ma soltanto per poche ore sospesa; giacchè la città non poteva più tenersi, nè l'esercito scendere in campo contro un nemico vincitore, ordinato ed assai numeroso.

Nella notte del 5 agosto il general Bava andò a levare il re, che scortato da un battaglione di granatieri e da una compagnia di bersaglieri avviavasi già fuori della città. Poscia quel generale diede ordine a tutti i corpi dell'esercito di prendere le mosse verso il Ticino per

(1) Bava, *Relazione delle operazioni, ecc.*, pag. 96.
(2) *Idem*, pag. 98.

Magenta, Abbiategrasso e Rho; e Milano alla mattina del giorno dopo, da un battaglione dei nostri lasciato di guardia a Porta Romana, era consegnata alle truppe del maresciallo, che a mezzogiorno, come era stato nell'armistizio convenuto, vi faceva la sua entrata.

Tutto l'esercito piemontese passò il Ticino nella giornata del 7 agosto, tranne le truppe che presidiavano Peschiera, e i battaglioni che trovavansi a Venezia. Pochi giorni di poi si sottoscriveva in Milano tra il maresciallo e S. M. Carlo Alberto un armistizio di sei settimane. La prima guerra di Lombardia del 1848 era finita!

## VIII.

Alcune voci gridano *tradimento*, e lo dicono primissima cagione dei disastri del luglio e dell'agosto — Quelle voci feriscono l'animo leale del general Bava — Chiede al ministro della guerra che si instituisca una giunta di disamina per giudicare quanto da lui si operava nella stagion campale — Il ministro lo persuade a smettere tale domanda, e lo invita a stendere una relazione di quei fatti — È nominato generalissimo dell'esercito; poscia ispettore generale di questo e ministro della guerra — Sua morte.

L'infelice esito sortito alle nostre armi nella guerra di Lombardia, la capitolazione dell'esercito sotto Milano e la resa di questa città al maresciallo, aveano commosso gli animi tutti delle genti italiane; grandissimo poi era l'abbattimento nei popoli piemontesi, fra'quali moltissimi aveano levata la voce gridando *tradimento,* come unica cagione dei disastri che nel luglio e nell'agosto ci erano toccati.

Si incolpavano allora i generali del re di aver abban-

donato la linea del Mincio non vinti, non fugati; di aver avventurato l'onore della nazione e dell'esercito con una immatura ritirata; e sottoscritto un armistizio sotto le mura della capitale lombarda, in forza del quale le provincie del Lombardia e della Venezia, ed i ducati di Modena e di Parma, che già si erano fusi colla Sardegna, ritornavano sotto la signoria dei loro antichi sovrani.

Ma quei lamenti, dei quali al certo alcuni erano usciti da petti d'uomini cui il dolore dei tristi casi avvenuti avea travolta la mente, erano del tutto ingiusti od esagerati; poche battaglie si sostennero con tanto valore e fermezza in sì grande sproporzione di forze, come quelle che si combatterono nel luglio a Sommacampagna, a Custoza ed a Volta; la perdita di quest'ultima postura rendendo impossibile ai nostri di mantenere la linea del Mincio, era la sola cagione che ci obbligava ad abbandonarla. Non si sarebbe detto offeso l'onore della nazione e dell' esercito se si fosse pensato ai grandi sacrifici che fece la prima, durante la stagion campale, ed alle splendide vittorie che in questa conseguiva il secondo, il quale nella sua ritirata verso il Ticino mostrò sì bel contegno da rintuzzare del continuo l'impeto del nimico, il quale vivamente incalzandolo cercava ad ogni passo di assalirlo. Non si sarebbe poscia gridato contro l'armistizio fermato a Milano nell'agosto, se si fosse esaminato lo stato in cui allora trovavasi il nostro esercito; il quale assottigliato per le battaglie e malattie, rifinito per la fame patita a cagione del mal governo dei viveri, era inoltre affievolito per le fatiche di lunghe marcie. Si metta per giunta, come fosse caduto d'animo per aver visto tanti generosi sforzi iti a vuoto, e costretto a starsene sotto le mura di una città aperta,

privo dell'aiuto di parte delle sue truppe e del gran parco d'artiglieria, riparati a Piacenza, e di fronte ad un nemico forte per numero, disciplinato e baldo per i prosperi successi ottenuti in quei giorni.

È impossibile il dire qui quanto la parola *tradimento* offendesse l'animo leale del general Bava; il quale, tranquillo riposando nella sua coscenza, geloso dell'onor suo e di quello dell'esercito, domandava verso il finire dell'agosto al ministro della guerra, che per le gravi imputazioni che si facevano allora contro i generali del re Carlo Alberto e principalmente contro di lui, il quale negli ultimi tempi della stagion campale avea avuto la somma del comando dell'esercito, venisse istituita una giunta di disamina, perchè da questa si giudicassero le militari fazioni chè nella guerra egli avea condotte. Voleva poi che ciò si facesse prima terminasse l'armistizio, affinchè, nel caso in cui ricominciassero le ostilità, egli potesse nuovamente presentarsi all'esercito pienamente giustificato; chiedeva poi in pari tempo al ministro, che nel mentre sedesse quella giunta, venisse egli mandato in congedo, per togliere in tal modo ogni sospetto di poter esercitare qualche azione sui giudici (1).

Ma il ministro della guerra Dabormida restituiva a Bava quella petizione, caldamente pregandolo a volerla ritirare; e questo generale immediatamente rispondeva al ministro rimandandogli di bel nuovo la sua domanda, che egli, a cui la coscenza nulla avea a rimproverare, l'aveva sporta, non per se stesso, sibbene all'unico fine di ridestare nell'esercito quei sentimenti di stima e di fiducia, stati distrutti o sopiti dalle maligni voci che in

(1) Vedi *Documento n.* II.

quei giorni correvano; sentimenti che egli teneva oltremodo necessarii al buon esito di qualunque guerra. Aggiungeva poi come il tacer suo avrebbe dato ai suoi detrattori forte argomento a nuove incolpazioni, e fatto credere al pubblico essere vere le accuse sparse contro il suo operato; e che d'altra parte se il ministro avesse ancora ricusato di aderire alla sua istanza, lo pregava di far nota al pubblico tale sua risoluzione (1).

A questa lettera del general Bava rispose Dabormida facendogli noti i motivi che lo distoglievano dall'accettare la sua domanda, e lo invitava nel tempo stesso a stendere una relazione delle militari operazioni, che nella guerra di Lombardia avea diretto in qualità di comandante il primo corpo dell'esercito.

Al desiderio del ministro prontamente soddisfece il general Bava, che poco tempo di poi, cioè verso la metà dell'ottobre, gli si indirizzava presentandogli il racconto dei fatti che aveva operato nella campagna di Lombardia; gli diceva, aver egli questi descritti con militare franchezza, corredandoli d'osservazioni dettate secondo la sua maniera di vedere e della sua vecchia esperienza; e d'avere quel racconto fatto di pubblica ragione, acciocchè si potesse da tutti giudicare la sua condotta colla piena conoscenza delle cose (2).

Soppressi i governatori militari, il general Bava veniva con decreto del 22 ottobre innalzato al grado di supremo comandante dell'esercito del re, ed egli allora dal suo quartier generale principale in Alessandria indirizzavasi ai soldati con un proclama, nel quale li eccitava a ser-

(1) Vedi *Documento n.* III.
(2) Vedi *Documento n.* IV.

bare rigorosamente la disciplina, giacchè egli avrebbe ogni trasgressione alle leggi militari con giustizia, ma severamente punita, e insieme loro prometteva di ricompensare il merito e premiare il valore. Li eccitava ancora a stringersi in forte concordia, affinchè se si fossero rotte per la seconda volta le ostilità, potessero conseguire quegli alti destini che la Provvidenza riserva soltanto alla patria degli uomini forti (1).

Intanto affine di rimettere la disciplina nelle truppe e di meglio conoscere quali danni avessero patito, visitava i varii corpi dell'esercito, dava gli ordini acconci ad allontanare e per sempre le cause di quei mali, cercando in pari tempo di riaccendere nell'animo dei soldati i nobili sentimenti di patria e d'onore, e di elevarne il pensiero.

Caduto il ministro Gioberti, si toglieva a Bava il comando supremo delle regie truppe; e per le mene di alcuni e per l'invidia di altri, avversi tutti a quel generale, che godeva molta popolarità nell'esercito, a cui eran conte le sue virtù ed il suo militare sapere, si allontanava quel prode da noi, nell'ora appunto in cui maggiormente abbisognavamo del suo senno e dei suoi consigli.

Alla dignità di *generalissimo* veniva in vece sua nominato uno straniero, il polacco Chzarnowski, il quale, sebbene nella guerra del 1831 contro i Russi avesse dato chiara testimonianza d'intendersi di cose di guerra, non aveva però mai comandato un esercito, e quindi sotto questo aspetto era di molto inferiore a Bava. Qual fede poteva riporre in quel generale il nostro soldato,

(1) Vedi *Documento n.* V.

dal quale era veduto per la prima volta? quale stima in lui, che militari imprese non avea operato illustri tanto da valergli una fama europea?

Qual mai improvvido consiglio fu quello di cambiare sul punto di rinnovare le ostilità un capitano vecchio e provato, con uno nuovo all'esercito, che doveva comandare, il quale poi non conosceva le nostre istituzioni, l'indole delle nostre truppe, il loro ordinamento e la lingua parlata dal soldato! Fu un voler perderci, e la battaglia di Novara chiarì l'errore, allora che il male generato da questo era sventuratamente irreparabile.

Il general Bava, lasciato il comando dell'esercito, ne venne con decreto ministeriale del 14 febbraio 1849 nominato ispettore generale. Appena ebbe la nomina della nuova carica, indirizzossi ai suoi soldati con un ordine del giorno, col quale manifestata la piena sua soddisfazione per il bel contegno che gli avevano in tutte le occasioni dimostrato, si diceva pure orgoglioso di lasciare le loro schiere ordinate e fiorenti. Li consigliava alla costanza nei doveri e nell'amore della patria; ed invitandoli a stringersi intorno alla loro bandiera (ricca di intemerata gloria di otto secoli), allorquando sarebbe scesa in campo contro il nemico, dava loro l'estremo addio (1).

Intanto il Ministero Piemontese al 12 di marzo dichiarava al maresciallo Radetzky cessato l'armistizio; al 20 di quel mese si ricominciavano le ostilità; scorsi tre giorni, e dopo sole tre pugne, la stagione campale del 1849 era finita. Gli eserciti combatterono alla Sforzesca, a Mortara ed a Novara; qui la battaglia fu terminativa;

(1, Vedi *Documento n.* VI.

le nostre schiere furono rotte, e gli Imperiali rimasero padroni del campo.

Allora Carlo Alberto rinunziò alla corona in favore di S. A. R. il duca di Savoia, il quale, in un colloquio avuto col maresciallo austriaco il domani della battaglia di Novara, conchiudeva con questi un armistizio; quattro mesi di poi veniva sottoscritta la pace.

In tutto questo tempo il general Bava fu dimenticato; egli visse chiuso fra le domestiche mura, in cuor suo piangendo le sciagure che affliggevano allora la patria. Vidde, e fortemente ne addolorò, per una infelice battaglia sciogliersi quell' esercito il quale da tanti anni era stato in cima d'ogni suo pensiero e argomento delle sue cure.

Nominato al 7 di settembre di quello stesso anno ministro di guerra e marina, non istette lunga pezza in questa carica, perchè combattuto dai moltissimi che si opponevano alle sue riforme. E per meglio attendere al riordinamento dell'esercito, si toglieva dal ministero e interamente consacravasi agli uffizi che gli incombevano come ispettore generale dell'esercito, come senatore del Regno e Presidente del Congresso permanente della guerra.

Vivea così in Torino da cinque anni, godendosi nella domestica pace le gioie di marito e di padre, quando verso la mezzanotte del 30 ora scorso aprile, la morte, quasi temendo quell'uomo, che molte volte e con sommo ardire l'avea sfidata sui campi di Germania, di Polonia, di Spagna, di Francia e di Lombardia, improvvisamente lo coglieva nel momento in cui stava per chiudere le luci al sonno. Egli non avea ancora compiuto il 64° anno di sua vita; brevissima nè penosa fu la sua ago-

nia; morì abbracciando la consorte e le figlie, da lui svisceratamente amate, e dalle quali era l'amor suo largamente ricambiato.

Era Bava alto della persona; di robusta complessione; il suo volto dolce e severo ad un tempo; il parlare franco e leale; affabilissimo con tutti; modesto e grave nei modi; amatissimo dai soldati, perchè sempre la giustizia temperò coll'umanità.

In guerra era tollerantissimo della fatica e degli stenti; calmo nel pericolo; valoroso nella pugna; primo al cimento, ultimo a ritirarsi; accorto e prudente; ardito nell'immaginare piani, risoluto nell'eseguirli; avea tutte le virtù bisognevoli ad un capitano d'esercito; egli meritava di comandarne.

La perdita del generale Bava fu profondamente sentita dalla nazione e da quell'esercito che avea illustrato col suo sapere e colla sua virtù. Nella storia d'Italia egli scrisse gloriosa una pagina, dove il suo nome sarà registrato per essere tramandato alle venture generazioni.

FINE.

# DOCUMENTI

# DOCUMENTO I.

Custoza, addì 17 maggio 1848.

*Osservazioni sull'attuale condizione delle truppe sarde in Lombardia; sui modi in cui più probabilmente possono essere attaccate dal nemico; sul sistema da seguirsi per le difese.*

Sino a che il nemico non riceva rinforzi, è poco probabile che venga ad attaccare la nostra linea di battaglia, e se lo faccia, è impossibile che riesca a disturbare l'assedio di Peschiera; ma se i soccorsi attesi dall'avversario giungessero prima che questa piazza venga in nostro potere, allora non v'ha dubbio che egli non impieghi ogni mezzo per forzare la nostra armata nelle attuali sue posizioni, onde arrivare sino alla città assediata.

I soccorsi aspettati da Radetzki possono operare la loro unione coll'armata; possono essere subito diretti sopra Mantova.

Nel primo caso è a pensarsi che il nemico, chiamato a sè quanto possa avere di disponibile dalla guarnigione di Mantova, e colla sua cavalleria rafforzata da qualche battaglione preso dall'armata di Verona, eseguirà un vivo attacco sopra Villafranca per chiamare da questa parte le nostre forze, ed indebolire così la nostra linea che egli allora procurerà di rompere con tutta la sua armata riunita dalla parte di Santa Giustina e di Sona, nello scopo di guadagnare la strada da Verona a Peschiera, e compromettere in tal modo la nostra ala sinistra ed i magazzini a Lazise.

Che se pel contrario il rinforzo nemico entra in Mantova, Radetzki allora colle forze di cui può disporre, attaccando

vigorosamente la nostra ala sinistra, può, colle truppe riunite a Mantova e tutta la sua cavalleria, rimontare la sponda destra del Mincio, respingere i nostri alleati dalle posizioni di Curtatone e di Montanara, distruggere i nostri magazzini di Gazzoldo e di Monzambano, rovinare i ponti sul Mincio, e lasciata soltanto una colonna d'osservazione sopra Goito, spingersi avanti ed eseguire una punta sopra Peschiera, che rifornirebbe lestamente di viveri, spargendo intanto l'allarme in Brescia.

A paralizzare questi differenti attacchi si rende necessario:

1° Di tenersi giorno per giorno perfettamente al corrente della marcia dei rinforzi nemici.

2° Appoggiare fortemente la nostra ala destra a Villafranca, e mettere questa città al sicuro da un colpo di mano.

3° Riunire forti riserve a Castelnuovo ed a San Giorgio in Salice, per poter correre con esse rapidamente sul punto della linea più vigorosamente attaccato.

4° Studiarsi attentamente il terreno, in addietro delle attuali nostre posizioni, e fissare previamente una linea più concentrata all'armata, che appoggierebbe la sua sinistra al lago di Garda dalla parte di Pacengo e la dritta a Valeggio.

5° Fissare le direzioni a seguirsi ed i luoghi che ogni corpo dovrebbe occupare sopra questa nuova linea, facendo costruire dei ponti in situazioni vantaggiose ed in addietro della detta linea, perchè le nostre riserve possano con facilità manovrare sulle due sponde del Mincio ed impedire prontamente qualsiasi movimento offensivo che venisse dalla sponda destra.

Che se le truppe napoletane e le lombarde vengono a raggiungerci prima che il nemico riceva i suoi soccorsi, cambiano allora tutte le combinazioni; la nostra ala destra può estendersi verso Trevenzuolo lungo il Tione, bloccare Mantova intieramente facendo avanzare i Modenesi, la legione Longoni, ecc., verso Roncoferraro, o veramente lasciando la nostra estrema destra a Villafranca, si può guadagnare con l'ala sinistra il *plateau* di Rivoli, sorprendere un punto vantaggioso della sponda sinistra dell'Adige e stabilirvisi fortemente, chiudere la valle di questo fiume e dar la mano all'in-

surrezione del Tirolo, mentrechè le truppe veneziane intercetterebbero le valli del Piave e del Tagliamento, e renderebbero impossibile l'approvvigionare le piazze forti nemiche, quali si dovrebbe alla fin fine attaccare successivamente, se si voglia rendersi una volta padroni della più importante posizione che esista in Europa, ed impedire così e per sempre il ritorno dello straniero nel nuovo e bel reame che si costituisce in questo momento per la felicità dell'Italia.

*Il Luogotenente Generale*
*Comandante il primo corpo d'armata*
Firmato: Bava.

## DOCUMENTO II.

*A S. E. il Ministro della Guerra.*

Alessandria, 25 agosto 1848.

Le gravi imputazioni che da molto tempo, e specialmente dopo la ritirata dell'esercito, da molti si spargono contro la condotta di tutti indistintamente gli ufficiali generali dell'armata, mi spingono a farne istanza perchè sia istituita con tutta sollecitudine una commissione d'inchiesta per fare pubblico giudizio delle mie operazioni militari nella guerra testè combattuta nelle pianure lombarde.

Non è la discolpa che io mi proponga, poichè sento di aver nulla a rimproverarmi, ma è vivo mio desiderio, anzi è stretto mio debito e come generale e come cittadino di far tacere sul mio conto le voci accusatrici che forse la malizia suggeriva e la inconsideratezza propaga, e che intanto distruggendo il principal vincolo che pur vi debbe essere tra il superiore ed il subalterno, annullano nella prode nostra armata ogni modo d'efficace azione.

La giustizia del pari che il pubblico interesse esigono che la luce sia fatta, e prima della scadenza del termine dell'armistizio.

E per togliere ogni sospetto d'influenza, e così rendere più libero il giudizio, desidero di essere dispensato durante il corso dell'inchiesta dall'esercizio della mia carica, mediante opportuno congedo.

A tale effetto mi rivolgo all'E. V. pregandola a voler rassegnare a S. M. questa mia domanda, appoggiandola dei potenti suoi ufficii; ed ho l'onore, ecc., ecc.

Bava.

## DOCUMENTO III.

*A S. E. il Ministro della Guerra.*

Alessandria, 27 agosto 1848.

Rendo grazie all'E. V. pel giudizio che le piacque fare di me, e per i motivi che la mi adduce nel fine di persuadermi a desistere dalla fatta istanza per una commissione d'inchiesta.

Ma questa istanza non la feci già per me, che forte di mia coscienza avrei sempre a buon diritto sperato nel tempo e nella giustizia dei buoni. Sì la feci per ridestare nell'armata quei sentimenti di stima e di fiducia che per effetto delle tante indeterminate incolpazioni vennero almeno sopiti, e che pur sono necessarii, indispensabili al buon esito di qualunque guerra. E questo essendo l'unico intento mio, appena trasmetteva all'E. V. la mia istanza, io era sollecito a farla pubblica per mezzo di giornali, massime quando viddi che ve ne erano già altre, e che per conseguenza al mio silenzio si avrebbe potuto dare una sinistra interpretazione.

Ora che la mia istanza è di pubblica ragione, ben non saprei come e quanto possa bastare la risposta confidenziale fattami dall'E. V.

Nè certamente io sarei per ricusarmi al propostomi sacrifizio, che accostumatomi sin dalla prima giovinezza all'assoluta abnegazione militare, questa in oggi mi riuscirebbe meno sensibile; ma quando dirimpetto a gravi incolpazioni, sebbene indeterminate, e dopo una formale istanza fatta pubblica dai giornali, io mi tacessi, e apparentemente per mio proposito e di mia volontà, non è solo ad un personale sacrificio che io mi sottoporrei; sì bene, a mio credere, farei maggiore il pubblico danno, lasciando ai maligni ed agli inconsiderati un ben più sodo ed efficace argomento per dare a creder vere e fondate le loro accuse, e così per cercare di aumentare quella sfiducia che già tornò di tanto svantaggio alla nostra armata.

Che se tuttavia piaccia all'E. V. di ricusare la mia istanza che da lei ritornata ho l'onore di qui unita nuovamente rassegnare, parvemi tornerebbe opportuno si degnasse Ella farlo in modo da potersi per me pubblicare.

Volle fortuna che riuscissero ognora vittoriose quelle truppe che venivano da me condotte personalmente, come pure che fossero da me previsti e indovinati varii movimenti del nemico che ebbi ad annunziare con ispeciali rapporti.

Volle fortuna che negli ultimi travagliosi giorni, rassegnandomi io a prendere il comando dell'intiera armata, sebbene si trattasse di già ben difficile e perigliosa impresa, riuscissi a condurla ordinatamente in ritirata sino al di qua del Ticino, salvandone l'immenso materiale.

Sottopongo alla saggezza dell'E. V. queste mie osservazioni che ho credute essere indispensabili; e nell'attesa delle apprezzatissime di lei determinazioni passo all'onore, ecc. ecc.

Bava.

## DOCUMENTO IV.

*Al Ministro della Guerra.*

Alessandria, 12 ottobre 1848.

Eccellenza,

Ecco la narrazione dei fatti da me operati nella campagna di Lombardia, che l'E. V. mi domandava con pregiatissimo suo dispaccio.

Senza ambagi, perchè solo diretto dalla verità; senza speranza, perchè spoglio di ambiziosi desiderii, ho fatto un racconto genuino, franco ed alla militare di quanto riguarda il primo corpo d'armata sotto il mio comando: ma ho dovuto pure parlar sovente delle altre truppe, poichè frequenti volte mi toccò assumerne la direzione all'improvviso, nell'atto delle spedizioni e senza preventivo cenno.

Quelle osservazioni, che il mio modo di vedere e la pratica hanno potuto suggerirmi, ho creduto utile di frammettere al racconto, con una idea sulle riforme che io ravviserei convenienti; e ciò feci senza pretese e nel pensiero anzi di compiere così ad un preciso dovere.

E perchè poi possa il pubblico giudicare imparzialmente e con piena conoscenza delle cose, giacchè l'obbligo mi ebbi dall'E. V. di estendere questo giornale storico, ho pensato pure di divulgarlo colla stampa, onde ognuno sia al fatto delle mie operazioni, della mia condotta e delle mie massime, e si ricreda, se il voglia, chi lanciò le sue sentenze inconsiderate, precoci.

Ho l'onore, ecc., ecc.

*Firmato:* Bava.

## DOCUMENTO V.

Soldati!

S. M. viene di chiamarmi al comando in capo dell'armata. Questo onore inatteso m'impone degli immensi doveri; il conosco, e mio fermo volere è il compirli.

Ognuno altresì fermamente si proponga di eseguire quelli che particolarmente gli incombono.

La più severa disciplina sia rigorosamente osservata: irremissibilmente venga punita ogni trasgressione alle leggi militari.

Inesorabile contro ogni qualsiasi colpa, sarò giusto ed imparziale apprezzatore del vero merito, saprò cercarlo da per tutto, e con piacere verrà da me segnalato chiunque per valore e capacità si faccia degno di essere preferito negli onori, nei premii, negli avanzamenti.

Soldati! corrono tempi difficili, è vero, ma il vostro patriottismo risponde dei successi, e l'Italia, nostra madre comune, vi contempla fidente.

Un solo effetto, un sol pensiero, un sol volere sia la libertà e l'indipendenza di questa terra beata, che dalla concordia, dalla intrepidezza e dalla virtù di voi, suoi figli prediletti, attende il conseguimento di que' sublimi destini, che la Provvidenza riserba ai forti, e che nessuno potrà contendere ai vincitori di Goito, di Pastrengo e Custoza.

Dal quartier generale principale in Alessandria,
il 23 ottobre 1848.

*Firmato:* Bava.

## DOCUMENTO VI.

### ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

L'augusto nostro monarca, che mi aveva elevato all'onore di comandarvi, mi chiama ora all'ufficio di ispettore generale dell'armata.

Io accetterò sempre con gioia ogni occasione di dare alla patria gli ultimi avanzi della mia vita. Me felice, se in alcuna cosa potrò dimostrare che io non ebbi e non avrò mai altro sentimento che quello della gloria del paese e della comune prosperità.

Nell'atto di rimettere il comando in capo dell'esercito al luogotenente generale Chzarnowski, delle di cui funzioni di capo dello stato maggior generale viene incaricato il maggior generale Alessandro Della Marmora, io debbo esprimervi tutta la mia soddisfazione pel nobile contegno che mi avete in ogni occasione dimostrato, e vado giustamente orgoglioso di lasciare le vostre schiere belle, ordinate e fiorenti.

Le parole del re che non ha guari echeggiavano nel nazionale Parlamento, sono pel mio cuore il premio più sicuro delle fatiche e delle speranze che in questi mesi abbiamo insieme divise.

Soldati! siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti vi impongono; amate la patria: ogni sacrificio deve parervi lieve per essa. Stringetevi intorno alla sua gloriosa bandiera, e quando sventolerà in faccia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata.

Nato e cresciuto tra voi, io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata, che forma il più bel vanto del regno e la più salda speranza d'Italia.

Compagni, miei fratelli d'armi, io vi abbraccio tutti e vi do il mio addio.

Alessandria, 16 febbraio 1849.

*Firmato:* BAVA.

# INDICE

I.



II.



III.



IV.